

Il Polo che snobbava il semestre

Era il 1996. La destra, che ora chiama “nemico della patria e dell’Europa” chi non sostiene il premier, pretese e ottenne addirittura le elezioni anticipate durante la presidenza italiana.



MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 2003

Ora gli italiani pensano: l’Ulivo può vincere

PAOLO NATALE

Gli italiani si dichiarano spesso disinteressati e forse un po’ annoiati dal «teatrino della politica»; ciononostante sembrano a volte ben coscienti di ciò che accade sul palcoscenico, sufficientemente competenti da registrare correttamente (e talora addirittura di anticipare) le relazioni tra le forze politiche in campo. Fino a riuscire a prevedere i vincitori e i vinti.

Qualche anno fa a Perugia, in un convegno sulla comunicazione politica, Giorgio Grossi propose lo studio del «clima di opinione» come strumento analitico per comprendere in profondità le dinamiche politiche ed elettorali. L’idea si basava sulla considerazione che, per capire cosa bollesse nella pentola del cittadino-elettore, fosse indispensabile guardare non soltanto alle sue dichiarazioni di voto presunto, ma anche alla sua specifica «percezione» dell’ambiente che lo circondava, del clima pre-elettorale in cui era inserito.

Riuscimmo a mettere a punto un indicatore forte e semplice nello stesso tempo, che consisteva nella pura richiesta all’intervistato di cosa - a suo parere - sarebbe successo nelle elezioni considerate, cioè di chi avrebbe vinto. Insomma: l’elettore come oracolo. O meglio, l’insieme delle previsioni individuali come «predittore» del vincitore. La specifica domanda venne appunto etichettata col termine di *Winner*.

Ebbene, l’utilizzo di questo indicatore si è dimostrato negli anni quasi perfetto: sia applicandolo a elezioni locali che ad elezioni nazionali, il campione di intervistati ha evidenziato capacità predittive talora superiori a quelle dei più valenti politologi, che spesso si trinceravano dietro a un facile «dipende da molti fattori...».

Cosa ci dicono allora gli italiani, intervistati periodicamente dal 2000 a oggi, sul rapporto di forza tra centrodestra e centrosinistra nel nostro paese? Dalle elezioni regionali del 2000 alle politiche del 2001, lo scarto tra le due coalizioni ha fatto registrare punte di 30-35 punti percentuali a favore della Casa delle libertà.

Il trend di *Winner* (che è consultabile sul sito internet www.polena.net) si è confermato positivo per il centrodestra anche nei primi mesi del governo Berlusconi; fino alla primavera dello scorso anno, quando il distacco è stato il più elevato di sempre (40 punti). Poi, lentamente, poco per volta è cominciato a scendere. Si è ridotto a 15 punti nel gennaio di quest’anno, a 10 poco prima delle ultime amministrative. Fino a pochi giorni fa, quando per la prima volta da quando esiste l’indicatore, si è verificata la grande svolta.

L’opinione pubblica, anche a seguito dei risultati delle elezioni amministrative dell’8 giugno, sembra essere meno convinta dello strapotere elettorale della coalizione di Berlusconi. I riscontri di *Winner* parlano in questi giorni di un *gap* estremamente contenuto tra le due coalizioni: 1 o 2 punti di scarto, un sostanziale pareggio. Qualcosa si è dunque incrinato nella percezione dell’invincibilità del centrodestra. Sia a livello locale, come si è visto dai risultati delle amministrative, sia a livello nazionale, come testimonia la rilevazione legata a questo indicatore.

Anche altri indicatori ci raccontano di una crisi del governo della Casa delle libertà: innanzitutto, la costante crescita della sfiducia degli italiani nei suoi confronti (oggi al 54% contro il 41% che permane fiducioso), con una significativa quota anche di elettori di centrodestra (uno su cinque). Poi l’idea generalizzata di un peggioramento della qualità della vita da quando Berlusconi è premier. Infine il giudizio sull’efficienza del governo, anch’esso negativo.

Segnali. Molti segnali che portano a credere che Indro Montanelli avesse ragione a pensare che, alla prova dei fatti, le promesse del centrodestra non potessero essere realizzate. E che i cittadini italiani sarebbero stati sempre più insoddisfatti. C’è però un altro lato della medaglia che occorre tenere in considerazione.

SEQUE A PAGINA 4

Diritti umani calpestati

Un viaggio tra le libertà negate nel mondo, tra le violazioni dei diritti, dalla tortura alla negazione della libertà di stampa, perpetrate ovunque, dall’Asia, all’Africa, a Cuba.



Chi controlla le banche

Franco A. Grassini risponde a Francesco Giavazzi che sul Corriere aveva posto il problema del controllo degli istituti di credito e dei poteri di vigilanza della Banca d’Italia.

Crolla la pubblicità nei giornali

Gli investimenti si spostano dalla carta stampata alla televisione. A raccogliere i frutti non è la Rai, che continua a perdere, ma Mediaset. Ecco come Publitalia conquista il mercato.



EUROPA

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 105 • € 1,00

Mentre Berlusconi si presenta a Strasburgo e Tremonti prepara un Dpef di crisi

Ultimi in Europa. L’Italia non investe nel futuro

Peggiorano gli indici di competitività e innovazione. Il governo si arrende

La produttività italiana è frenata dalla scarsa competitività, da una spesa minima in ricerca e sviluppo, da un basso livello di innovazione tecnologica. L’allarme è stato lanciato dall’Ocse nel suo rapporto pubblicato ieri: «L’apparente mancanza di pressione competitiva in questo contesto sembra contribuire alla mediocre *performance* dell’economia italiana. Le piccole dimensioni delle imprese impediscono poi la creazione di economie di scala, inibendo l’emersione di una com-

petizione più aggressiva ed efficiente». Le previsioni di crescita dell’Ocse, per quest’anno e per il prossimo, sono tutt’altro che rosee, proprio mentre il governo italiano, che da ieri ha assunto la presidenza di turno dell’Unione europea, sta mettendo a punto il Documento di programmazione economico-finanziaria. Un Dpef che non potrà non tener conto della necessità di investire nel futuro. Enrico Letta, responsabile economico della Margherita, nel presentare le proposte dei

Dl, ha indicato in 3 miliardi di euro lo stanziamento minimo delle misure sull’innovazione che dovrebbero essere contenute nella Finanziaria. Intanto l’ex-vice di Tremonti, Vito Tanzi, se ne va da via Venti Settembre sbattendo la porta e denunciando la ricorrente tentazione del ministro di aggirare i vincoli imposti dal patto di stabilità: la *golden rule* per le infrastrutture. E oggi Berlusconi si presenta a Strasburgo.

ALLE PAGINE 5, 6 E 7

UN’ALTRA STRETTA DI MANO



Dietro la menorah simbolo ebraico, ma senza bandiere nazionali. Ieri a Gerusalemme Sharon e Abu Mazen si sono rivolti ai propri popoli: «C’è un’opportunità in più. Non dev’esserci conflitto tra noi». C’erano anche ministri palestinesi e israeliani. Ma quante strette di mano sono finite male? (Ap)

Un’altra Tienanmen. Ma questa volta a Hong Kong. In migliaia in piazza, bruciano la bandiera rossa

Agitando striscioni, ombrelli e ventagli una folla di centinaia di migliaia di persone (500 mila secondo gli organizzatori, la metà secondo la testimonianza di un fotografo della *Reuters*), uomini d’affari, anziani e giovani coppie ha sfidato il caldo soffocante di Hong Kong per protestare contro la legge anti-sovrastazione che il governo dovrebbe approvare entro la prossima settimana. Una manifestazione imponente, come non se ne vedevano dal 1989, epoca del massacro in piazza Tiananmen a Pechino. Qualche ora prima della partenza del corteo, alcuni manifestanti hanno bruciato la bandiera del partito comunista cinese

(che tra l’altro ieri “festeggiava” gli 82 anni dalla fondazione) a pochi metri dal palazzo dei congressi dove Wen Jiabao e i leader locali stavano celebrando il sesto anniversario del ritorno di Hong Kong alla Cina.

Nel 1997 l’isola tornò alla madrepatria dopo 156 anni di dominio inglese, con la promessa di poter contare sulla formula “un paese, due sistemi”. Una formula che doveva essere garantita dalla *basic law*, negoziata dalla Cina insieme alla Gran Bretagna. Ma, obbedendo all’articolo 23, Hong Kong è obbligata, pressata dalla Cina, ad approvare alcune norme di sicurezza che, secondo i cri-

tici, limiterebbero notevolmente le libertà individuali. La nuova legislazione prevede l’ergastolo per sovversione, tradimento e secessione dalla Cina. La polizia avrebbe inoltre maggiori poteri di indagine, senza dover attendere le autorizzazioni dei tribunali.

Jiabao ha rilasciato dichiarazioni rassicuranti, dicendo che lo status speciale di Hong Kong non corre alcun pericolo. Non la pensa così la maggior parte della popolazione, critica nei confronti del governo locale anche a causa di un’economia al collasso e della gestione dell’emergenza Sars, che qui è costata la vita a trecento persone.

Tra i 7 e 9 milioni di zingari dell’est nella Ue

L’Europa s’allarga. Anche con i Rom

Problema controverso quello dei rom, una minoranza in continua crescita che necessita di aiuto per uscire da una povertà strisciante, ma anche una comunità che in molte delle sue tradizioni ignora i più elementari diritti umani. I rom in Europa sono tra i 7 e i 9 milioni, per la maggior parte nei paesi che si preparano a fare il loro ingresso nell’Unione a maggio 2004, come l’Ungheria, o che dovrebbero entrare a farne parte nel 2007, come la Romania e la Bulgaria. Una conferenza dal titolo “I Rom nell’Europa allargata”, organizzata a Budapest dalla Banca mondiale assieme alla Commissione europea e all’*Open society institute*, si è interrogata sul ruolo di questa minoranza e sulla loro integrazione

nei paesi che li ospitano. La storia dei rom in Europa è sempre stata sinonimo di oppressioni, fame e violenza, ma uno dei momenti peggiori i gitani l’hanno vissuto dopo la seconda guerra mondiale, quando i regimi comunisti dell’Europa dell’est hanno cercato di assimilarli con la forza al resto della popolazione, calpestandone l’identità, ignorandone la lingua e i costumi. I tempi duri della transizione al capitalismo hanno fatto il resto: nel 2000 l’80% dei rom residenti in Bulgaria viveva con l’equivalente di 4,30 dollari al giorno.

Secondo Dena Ringold, autrice della relazione su cui si sono basati i lavori della conferenza di Budapest, il processo di avvicinamento dei paesi dell’est all’Unione europea

ha giovato alla questione rom, tanto che in una conferenza del 1993 a Copenaghen l’attenzione alle minoranze gitane fu scelto come criterio per l’accesso all’Ue.

Un impegno, quello nei confronti dei rom, cui i paesi dell’Unione non intendono rinunciare. D’altra parte l’Europa non chiude gli occhi davanti a pratiche come la compravendita di giovani spose o il rifiuto di mandare i figli a scuola, ritenute normali dalle comunità gitane. Anna Diamantopoulou, commissario europeo per il lavoro e gli affari sociali, è stata chiara nel suo intervento a Budapest: gli aiuti finanziari non mancheranno, ma il disprezzo dei diritti umani non sarà tollerato.

HIC&NUNC

CONVENZIONE

Sgambetto della Lega sul voto bipartisan

Maggioranza spaccata in senato sul documento per la Costituzione europea. Il Carroccio impedisce il voto bipartisan, infatti i senatori non hanno dato disco verde all’ipotesi di accordo tra i due poli.

MAFIA

Sei ore di interrogatorio per il governatore Cuffaro

Il presidente della regione Sicilia, indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, è stato sentito ieri dal procuratore capo Pietro Grasso e dai sostituti Nino Di Matteo e Gaetano Paci.

ELETTRICITÀ

L’Authority avvia un’indagine sul black-out

L’Autorità per l’energia elettrica e il gas ha avviato una istruttoria conoscitiva sulle cause e le eventuali responsabilità delle interruzioni del servizio elettrico nel paese e su possibili misure a garanzia degli utenti.

MEDICI

È morto il professor Luigi Di Bella

Il noto fisiologo modenese, che mise a punto la cura anticancro che ha diviso ricercatori e politici, è morto ieri. Aveva 91 anni.

IL PAPA

Cristiani e musulmani, insieme contro la violenza

Di fronte a «taluni tentativi di travisamento della religione», occorre «con forza ribadire che sono contrarie a Dio e all’uomo quelle pratiche che incitano alla violenza e al disprezzo della vita umana». Lo ha detto Giovanni Paolo II al capo missione della Libia presso la Santa Sede, Abdulhafed Gaddur.

IMMIGRATI

Iom: sono 175 milioni e cresceranno

Un mondo in movimento e destinato a diventarlo sempre di più. Sono 175 milioni, il 33% dell’umanità, i migranti nel mondo, pari ad una persona su 35. Circa 35 milioni vivono negli Usa, altri 13, 5 milioni in Russia, i due paesi con più alto numero di immigrati. Sono alcuni dati del “Rapporto 2003 sulle migrazioni”.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Patentato

Per cinque giorni ha temotato l’Italia che conta, quella degli automobilisti. Dibattiti, calcoli, battute, la patente a punti tirava più del calciomercato. Alla prima multa, s’è tirato indietro: la legge vale, ma non vale per ora, forse varrà... Ora tutti lo sanno: Lunardi è un incapace. Patentato, però.

mercoledì 2 luglio 2003

Iraq, altri morti tra i soldati Usa

■ Nonostante gli Stati Uniti abbiano smentito ogni coinvolgimento nell'esplosione che domenica notte ha sventrato la moschea di al-Hassan a Fallujah, provocando la morte di otto persone, gli attacchi contro i soldati americani continuano. Ieri a Bagdad almeno quattro soldati statunitensi sono rimasti uccisi e altri due feriti in un assalto contro il loro blindato *Humvee*.

Blair delude due sudditi su tre

■ Due britannici su tre non hanno fiducia nel loro primo ministro Tony Blair secondo un sondaggio dell'istituto *Mori* pubblicato ieri dal *Financial Times*. Il 31% degli interpellati è “fortemente d'accordo” sul fatto che Blair sta perdendo il controllo della situazione. Solo il 31% ha detto di essere soddisfatto del suo operato, mentre il 61% è insoddisfatto.

Nuove minacce da Pyongyang

■ La Corea del Nord torna a minacciare la comunità internazionale: eventuali sanzioni contro il regime comunista saranno colpite da una rappresaglia “spietata”. Con una nota le forze armate nordcoreane sventolano ancora lo spettro di una guerra se minacciati con una iniziativa che potrebbe essere considerata una violazione dell'armistizio del 1953.

In coma sul volo Madrid-Santiago

■ Tre passeggeri di un volo Iberia da Madrid a Santiago del Cile sono arrivati in coma per aver respirato monossido di carbonio a bordo dell'aereo. Secondo Carlos Alvarez, direttore dello scalo cileno, i tre hanno perso conoscenza quando l'aereo era a nove ore di volo da Santiago. Alvarez si è rifiutato di rilasciare altre dichiarazioni.

Confini

Ore di pace, Israele ci crede davvero?

Il premier israeliano Ariel Sharon, incontrando a Gerusalemme il suo omologo palestinese Mahmoud Abbas (alias Abu Mazen) ha annunciato che farà «ogni sforzo per giungere a un accordo politico di pace».

La grande cerimonia di ieri, con l'interminabile stretta di mano tra i due premier e la sceneggiata del ministro della difesa israeliano Shaul Mofaz che aggiusta la cravatta al capo delle forze di sicurezza palestinesi Mohammed Dahlan, nelle parole dello stesso Sharon voleva essere un concentrato di «ottimismo e di speranza». Tuttavia, il premier israeliano, nell'indirizzo di benvenuto ad Abu Mazen non ha potuto fare a meno di ammettere che il processo di pace è pieno di ombre e che «vi sono anche molte forze interessate a sabotarlo col terrorismo e la violenza».

In realtà lo stesso processo di pace è ancora tutto da costruire, e i problemi non mancano. Se da un lato Sharon, parlando per la prima volta di “occupazione”, appare disposto a rinunciare al progetto della Grande Israele, dall'altro non sembra intenzionato a rinunciare alla costruzione del famigerato muro che dovrebbe dividere lo stato ebraico dalla Cisgiordania. Per il governo israeliano, il muro costituisce a questo punto l'obiettivo minimo, se è vero che il progetto del “confine di cemento” - in fondo “progressista”, in quanto implicante la nascita di uno stato arabo indipendente - era stato lanciato dalla sinistra laburista ai tempi del governo di unità nazionale. Nel corso del suo ultimo colloquio con Sharon, secondo il quotidiano israeliano *Yediot Aharonot*, il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Condoleezza Rice avrebbe espresso forti perplessità sulla colossale opera, con l'argomento che potrebbe costituire di fatto un confine arbitrario del nascente stato palestinese. La Rice ha spinto affinché la questione del tracciato, data la recente evoluzione diplomatica, venga derubricata a materia di discussione diplomatica. Sharon, riporta *Maariv*, avrebbe risposto picche: «Non ci sarà nessun compromesso sulla sicurezza dei cittadini di Israele». L'intransigenza di Sharon, che ha sorpreso molti osservatori internazionali, è un segno palese della diffidenza che il governo israeliano nutre nei confronti degli ultimi sviluppi del processo di pace.

Sviluppi che peraltro sono frutto di una tregua - quella dichiarata dai principali gruppi armati palestinesi - che Tel Aviv non riconosce: «Non vale nulla», aveva prontamente detto Sharon. Ma se tre mesi di tregua non basterebbero forse a risolvere neanche uno dei problemi che ci sono sul tappeto (nascita dello stato palestinese indipendente, diritto di rientro dei profughi, smantellamento delle colonie, destino di Gerusalemme), possono costituire - se rispettati, ovviamente - un'iniezione di fiducia per due popoli piegati da 33 mesi di lotte e costretti a fare i conti con una situazione economica disastrosa.

Per Israele, infatti, questa rappresenta un'occasione d'oro per risolvere la fiducia dei mercati, rilanciare il turismo - vero motore dell'economia - e attrarre nuovi investimenti americani ed europei. Qualche passo verso la pace, di conseguenza, si vede. Le truppe israeliane oggi lasceranno Betlemme, affidando ai palestinesi il controllo della sicurezza, così come hanno fatto per la Striscia di Gaza. Ma Betlemme è una zona tranquilla. In Cisgiordania, a differenza che a Gaza, non ci sono gruppi organizzati palestinesi a cui riferirsi, per garantire un efficace controllo del territorio. Qui i carri armati israelani sono destinati a rimanere ancora a lungo.

(Emanuele Rossi)

Iran, la forza di una protesta non ideologica. Lavoro e libertà le parole d'ordine a Teheran

ANTONELLA CARUSO

Le manifestazioni studentesche in Iran hanno l'indubbio merito di risvegliare la propria e altrui opinione pubblica sul malcontento e sulla frustrazione che da tempo serpeggiano tra la gioventù iraniana. E i giovani, che rappresentano un terzo della popolazione (su 65 milioni censiti 22 milioni sono compresi nella fascia di età tra i 16 e i 29 anni), costituiscono una forza di mobilitazione di non trascurabile entità.

Sono 1 milione e 600mila a frequentare le università mentre 800mila si affacciano annualmente sul mercato del lavoro alla ricerca, pressoché disperata, di impieghi che possano soddisfarne qualifiche e aspirazioni. Tentativi frustrati, come testimoniano spesso le lunghe file presso i consolati stranieri in grado di accogliere, secondo un recente studio del Fondo Monetario Internazionale, il 25% delle migliori menti del paese, in particolare nei settori della scienza e dell'ingegneria. E, se i dati diffusi dalla stampa iraniana non mentono, 90 studenti vincitori di premi accademici internazionali su 125 sono attualmente registrati nelle università americane (fonte: *Iranmania*)

Con un tasso di disoccupazione ufficiale del 14% - ma probabilmente più elevato - e con un'economia che stenta a liberarsi dal peso dello stato

e delle fondazioni (*bonyad*), da una burocrazia onerosa e inefficiente, da un sistema legale ridondante e opaco, il futuro delle giovani generazioni appare più che mai oscuro. Ne deriva che il sostegno giovanile all'azione riformatrice promessa dal presidente Muhammad Khatami non regge più l'onda d'urto dei suoi insuccessi e dei suoi ritardi, specialmente in materia di giustizia sociale e sviluppo economico, che pure sono stati tra i punti forti del suo discorso presidenziale e che pure hanno goduto del sostegno del parlamento e del leader supremo Ali Khamenei fin dalla primavera 2000.

I piani di sviluppo economico di Khatami non sono difatti approdati né all'aumento della produzione nei settori non petroliferi né alla liberalizzazione economica. Stato ed economia, di conseguenza, continuano a dipendere più dalla rendita petrolifera che dalla realizzazione delle tanto sospirate riforme. E il settore energetico - che pure apporta ogni anno 16 miliardi di dollari alle casse dello stato, partecipa per circa il 50% al suo prodotto interno lordo e costituisce l'80% del suo export - è un settore tradizionalmente *capital intensive* e non *labor intensive*. Pur dominando l'economia del paese, l'industria energetica offre allora troppo poco per soddisfare le masse di giovani che si riversano nel mercato del lavoro, ma non così poco da giustificare una soglia della povertà al di sotto della quale vive il 53% della popolazione!

Una road map per la democrazia nel Medio Oriente. Al Cairo il “redivivo” Saad Eddin Ibrahim dà il segnale

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Tre anni dopo, Saad Eddin Ibrahim è tornato. Dopo la prigione, i tre processi, i tribunali speciali e gli insulti della stampa governativa, il più noto dissidente arabo ha riaperto il suo centro di ricerca e il regime trema. Sguardo arguto e bastone in mano, la bestia nera di Hosny Mubarak, ha ridato aria alle stanze del suo Ibn Khaldun Center, e fiducia all'intero movimento di attivisti egiziani. «Non nutriamo rancore, non siamo amareggiati ma siamo, questo sì, ancora più determinati», ha detto lunedì sera ad amici, attivisti, ricercatori e tanti diplomatici occidentali senza i quali, forse, oggi sarebbe ancora nel penitenziario di Tora, dove ha trascorso 14 mesi per aver «macchiato l'immagine dell'Egitto all'estero». In pratica: aver chiesto libere elezioni, difeso i diritti della minoranza cristiana e dei fratelli musulmani.

Se quelli che il 30 giugno del 2000 chiusero il centro, saccheggiarono la biblioteca, arrestarono lui e 27 suoi ricercatori, speravano di piegarlo, hanno fatto male i conti. «Vogliamo democrazia, pace e sviluppo. Adesso», ha detto il sociologo dell'American University sotto lo sguardo intenerito della moglie Barbara. Confusi tra la folla, ad ascol-

tarlo c'erano anche l'ambasciatore americano, il rappresentante dell'Unione europea, un inviato di Kofi Annan e l'europarlamentare radicale Emma Bonino, convinta che «l'esempio di Saad possa essere imitato in tutto il mondo arabo, ma se non gli diamo una mano i cambiamenti rischiano di rimanere cosmetici».

Il primo a saperlo, ad essere cosciente di aver bisogno di aiuto è lo stesso Ibrahim. Che ha un piano: «Una *road map* per la democrazia in ogni paese arabo. Il quartetto impegnato nel processo di pace dovrebbe porre delle condizioni ai paesi che ricevono aiuti: vi diamo i fondi, ma a patto che facciate riforme democratiche entro queste scadenze». In Egitto, dice Ibrahim, americani ed europei potrebbero chiedere al regime di «eliminare la legge d'emergenza, pretendere una piena libertà di stampa e riforme costituzionali che permettano libere elezioni. Gli egiziani faranno il resto».

Nel suo studio al primo piano dell'Ibn Khaldun Center, Ibrahim ci ha spiegato perché il momento è propizio. «Nell'era post Saddam Hussein, i dittatori della regione stanno nervosamente facendo i conti con una nuova mappa. Sono tutti sulla difensiva. Ci raccontano che la democrazia imposta al loro popolo avrà effetti negativi. Che se apri

una porta, gli islamisti sfondano il portone e si fa la fine dell'Iran». Non è così, dice Ibrahim. Parlano i fatti. Fa l'esempio della Giordania: «Alle ultime elezioni, chi temeva che gli islamisti avrebbero stravinto è stato smentito. Hanno preso 17 deputati su 110, il 15%. L'esempio della Giordania dovrebbe servire da lezione: è un errore temere gli islamisti, è lo scudo dietro cui si nascondono i regimi. In Giordania, nel vecchio parlamento, erano molto più numerosi. Ma hanno dimostrato di non essere capaci, e hanno perso terreno».

Uno dei tanti motivi per cui il governo egiziano detesta Ibrahim, è perché oltre a battersi per la democrazia e i diritti umani, sta anche provando a “sdoganare” i fratelli musulmani, da più di 50 anni fuorilegge in Egitto. «Li aiuto a trasformarsi in qualcosa che somigli a un partito di democratici musulmani, sul modello dei cristiani democratici in Europa. Sono pronti? Ci stanno provando. E' un processo, i risultati arriveranno col tempo». Gli chiediamo cosa alimenti il suo ottimismo. Ibrahim ha un guizzo negli occhi. «La guerra in Iraq è stato il nostro 11 settembre. Il Medio oriente non sarà mai più la stesso. Stiamo cercando, a livello di società civile, di sfruttare questo momento, per ottenere delle riforme. Alcuni governi stanno rispondendo, hanno capito che non possono andare

avanti come al solito. Se ne sono resi conto completamente? Non ancora».

Se gli chiediamo degli esempi concreti, cita la recente eliminazione dei tribunali di sicurezza e la creazione di una commissione per i diritti umani. Ma ce ne sono anche degli altri, più sottili. Il professore della Cairo University Hassan Nafa si è augurato sul quotidiano panarabo *Al Hayat* che il regime di Mubarak finisca presto («o sarà una catastrofe»: miracolo, non gli è successo niente. Ventisette intellettuali hanno firmato una dichiarazione contro il presidente per la sua posizione (né si né no) sulla guerra in Iraq: sono ancora a piede libero. L'attivista politico Ahmed Seif ha fatto causa al presidente e al ministro dell'Interno per aver proibito manifestazioni di piazza: anche lui gode di ottima salute.

Tre anni fa a Saad Eddin Ibrahim andò diversamente. Lo misero in prigione, anche per aver toccato un nervo scoperto: denunciò le ambizioni presidenziali del figlio del presidente, Gamal Mubarak. Allora, si disse, aveva osato attraversare una linea rossa. Mentre lo studio si riempie di studenti e attivisti che reclamano la sua attenzione, gli chiediamo se lo rifarebbe: «Non vedo i colori, sono daltonico», è la risposta.

Nelle mani dell'1% il 53% del Pil. Nel Brasile dei 50 milioni di “morti di fame” Lula sfida i ricchi con la pressione fiscale. E per i poveri “democratizza” il credito

PAOLO MANZO

Il Brasile è una potenza economica a livello mondiale ma è anche uno dei paesi con la peggior distribuzione delle ricchezze: meno dell'1% della popolazione possiede oltre il 53% del prodotto interno lordo. Se a ciò si aggiunge che le persone in verde-oro che vivono con meno di due dollari al giorno sono 50 milioni, il quadro della situazione è chiaro. I primi sei mesi del governo Lula non sono stati facili. Ma questa “difficoltà” era ampiamente prevedibile, perché cambiare un paese che è grande 33 volte l'Italia, un paese in cui governare per cercare di limare le disuguaglianze significa per forza di cose scontrarsi con alcuni poteri forti. Con quelle *élite* che detengono oltre la metà della ricchezza-paese e che non hanno ancora accettato l'idea che, con Lula, in Bra-

sile bisognerà cominciare a pagare le tasse; e che la riforma agraria è ormai diventata una realtà incombente e non più una remota possibilità. I primi scioperi degli imprenditori a causa della pressione fiscale troppo elevata, frutto della riforma tributaria proposta da Lula - la settimana scorsa, nella capitale Brasilia, circa 300 grandi imprenditori si sono riuniti in un albergo di Brasilia e hanno poi marciato sino al Congresso, presentando la loro protesta ufficiale a don Inácio - e lo sciopero della settimana prossima dei dipendenti pubblici a causa della riforma previdenziale, sono due facce della stessa medaglia: se vogliamo sfamare quei 50 milioni di morti di fame, dobbiamo rinunciare ad alcuni privilegi, siano essi pensioni dorate o frodi fiscali.

Ma Lula in questi primi sei mesi ha avuto non pochi problemi anche con le frange più radicali di chi lo appoggia, che a volte lo hanno criticato

nel merito (come sulla troppo tiepida lotta alla disoccupazione) ma che spesso sono ricorsi ad argomenti ideologici, come il fatto che lui non doveva andare da Bush (ma è stato invitato, o no? E poi quando mai Lula, nell'arco della sua vita, si è rifiutato di parlare con qualcuno?). Il Movimento dei Sem Terra parlerà a breve con don Inácio per capire quali saranno le azioni del suo governo in merito a una riforma agraria che, sinora, tarda a partire. Molte cose, però, a favore di quei 50 milioni di poveri Lula ha iniziato a farle, eccome. Sapendo perfettamente che, oggi, alla riforma agraria bisogna affiancare una serie di manovre economiche che servano a far ripartire il circolo virtuoso della crescita, l'uomo di Caetés ha stanziato la scorsa settimana un pacchetto da 3,9 miliardi di reais (la moneta brasiliana), pari a circa 1,2 miliardi di euro, per consentire ad almeno 25 milioni di brasiliani poveri di aprire (o accende-

re) il loro primo conto corrente bancario. Il presidente ha poi svelato un'altra carta per rilanciare l'economia del Brasile: l'adozione di un programma di microcredito, articolato in diverse misure finalizzate a democratizzare l'accesso al denaro e a ridurre il costo per la popolazione povera.

Il Programma nazionale di microcredito, volto a garantire l'accesso al credito e a ridurre il costo del denaro, autorizza le banche statali a concedere prestiti fino a 209 dollari a tassi di interesse agevolati al 2-2,5% (il tasso attuale in Brasile è del 25,5%). Il motivo di una misura che per il Brasile targato 2003 può davvero dirsi copernicana lo ha spiegato lo stesso Lula alla stampa: «Democratizzare il credito qui è anche una lezione civica, perché il povero compera e paga giorno per giorno, non manda denaro all'estero e non ha conti bancari nei paradisi fiscali». Ma l'iperattivismo di Lula al ritorno dalla sua visita a Wa-

shington con George W. Bush che, nonostante il clima cordiale, non ha portato a grandi risultati, non si è limitato al microcredito. Con un Programma nazionale di agricoltura familiare rivolto a quasi un milione e mezzo di famiglie contadine, Lula ha stanziato crediti per 5,4 milioni di reais (circa 1,7 milioni di euro) per finanziare il raccolto 2003-2004.

In particolare verranno sostenute le coltivazioni di riso, fagioli, yucca, mais e frumento, produzioni tipiche degli agricoltori del Brasile. Forse anche per questo motivo il sindacato che lo stesso Lula aveva fondato nel 1983, la Central Unica dos Trabalhadores, ha annunciato che non appoggerà gli scioperi contro la riforma delle pensioni del governo Lula, ritirando così il suo sostegno alla protesta promossa per l'8 luglio prossimo dai funzionari pubblici, che con le nuove norme perderebbero tutta una serie di privilegi.



Ogm, vota la Ue
Deputati verdi chiedono agli Usa di segnalare i cibi geneticamente modificati nei negozi. I parlamentari europei voteranno oggi una risoluzione sugli Ogm.



Attori in agitazione
Centinaia di artisti e teatranti hanno manifestato ieri a Marsiglia contro la riforma del governo francese sui benefit di disoccupazione. Molti festival estivi sono stati cancellati.



Scioperi in Nigeria
Secondo giorno di sciopero generale ieri in Nigeria per protestare contro un massiccio aumento dei prezzi del petrolio. Otto persone sono rimaste uccise durante gli scontri.



Liberia, Onu e Usa
Dopo l'invito del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, gli Usa decideranno nei prossimi giorni se prendere parte alla forza internazionale di pace in Liberia.

VIOLAZIONI

Vietnam, Birmania e Cuba, dove la libertà di parola è un reato grave



Da sinistra: Osvaldo Alfonso Valdés, Hector Palacios, Osvaldo Payà, Pedro Pablo Alvarez e Oscar Espinosa incontrano i giornalisti. La foto è del 2001, un periodo di allentamento della repressione del dissenso a Cuba (Ap Photo)

VALENTINA LONGO

Trentatré anni di carcere e tre di arresti domiciliari per spionaggio. È la condanna inflitta a Pham Hong Son, medico vietnamita, per aver diffuso in Internet il testo *Che cos'è la democrazia*, trovato sul sito del dipartimento di stato americano. È il Vietnam, dove i reati d'opinione sono puniti da un regime che viola costantemente i diritti umani, dove due anni fa i montagnardi - la minoranza etnica dell'altopiano centrale che reclamava l'indipendenza e la libertà religiosa - sono stati sottoposti a una dura repressione. La gente fu travolta dal "piano di battaglia" governativo: migliaia di poliziotti e soldati si ingaggiarono in centinaia di arresti, torture per ottenere le confessioni dei responsabili e le pubbliche scuse; le pene inflitte arrivarono a dodici anni e coinvolsero molti esponenti religiosi, tutti "simpatizzanti" con gli Stati Uniti.

Il rapporto annuale 2003 dell'Osservatorio sui diritti umani (*Human Rights Watch - Hrw*), in proposito, conferma le violazioni sistematiche nel paese: arresti, detenzioni e interrogazioni arbitrarie; violazioni del diritto alla libertà di religione, con la distruzione e la chiusura di luoghi di culto della minoranza etnica protestante e con pressioni sui cristiani; nel rapporto si cita il largo uso della tortura: colpi, bruciature di sigarette, elettrochoc, e del divieto di svolgere pubbliche assemblee violando il diritto di riunirsi. Nel Vietnam, inoltre, è tuttora limitato il diritto a spostarsi ed è ancora frequente la confisca delle terre da parte del regime. Tra le denunce più gravi, però, c'è ancora l'assenza del diritto alla salute e ai servizi sociali.

La situazione in altri paesi non è migliore. In Birmania proprio lunedì è scaduto il termine di detenzione per Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, nuovamente arrestata con 19 attivisti negli scontri del 30 maggio scorso. Anche il parlamento europeo, il 13 giugno, ha approvato una risoluzione affinché il Consiglio di stato per la pace e lo sviluppo birmano riprenda il processo di dialogo politico, ponga fine alle vessazioni e alle intimidazioni ai danni del movimento e dell'attivista politica e alle violazioni dei diritti umani da parte di esercito, servizi segreti militari, polizia e for-

ze di sicurezza. Si condanna l'uso diffuso della tortura, degli sfollamenti coatti, del lavoro forzato e delle esecuzioni extragiudiziali e sommarie, il ricorso sistematico allo stupro come strumento di repressione contro le donne di minoranze etniche, usato come il segnale più evidente di una "birmanizzazione" forzata (nello studio di due Ong, la *Shan Human Right Foundation* e la *Shan Woman Action Network*

su cinque anni, vengono denunciati 625 stupri di donne). L'Ue chiede di liberare tutti i prigionieri politici ancora in carcere, migliorare le spaventose condizioni nelle prigioni e nei campi di lavoro, assicurare ai detenuti un'alimentazione sufficiente e un'adeguata assistenza sanitaria. In aggiunta, il rapporto 2003 di *Hrw* parla anche di lavoro forzato, soprattutto nelle regioni rurali per edificare i templi buddisti.

In molti, in troppi paesi del mondo le violazioni dei diritti umani fondamentali continuano a essere un fenomeno diffuso, "normale". In Birmania, in Vietnam, a Cuba, si può essere condannati a lunghi anni di carcere e poi maltrattati per reati d'opinione o per aver manifestato contro il regime. Ci sono paesi dove la libertà di religione non esiste, come il Vietnam; o dove ancora lo stupro è un'arma di guerra e i bambini vengono costretti al lavoro forzato, come in Birmania. E dove chi entra in prigione non sa se e come ne uscirà

Si verificano costantemente spostamenti forzati (nel rapporto 2002 del dipartimento di stato Usa si citano centinaia di migliaia di rifugiati e un milione di persone sparse). La Birmania è anche tristemente nota per l'uso dei bambini soldato: minori di undici anni costretti a entrare nell'esercito nazionale, rastrellati ovunque, costretti ad arruolarsi e al lavoro forzato. Per questo la liberazione, nel novembre 2002, di 115 prigionieri politici non convince nessuno: erano alla fine della pena e almeno altri 1000 sono ancora in carcere.

Recentemente nuove battaglie civili hanno spinto tutta l'opinione pubblica mondiale a riflettere su Cuba. Il 10 maggio scorso era stato presentato il *Varala Project* del dissidente Osvaldo Payà (vedi in questa pagina l'articolo sulla libertà di stampa), in cui veniva richiesta anche l'amnistia per tutti i prigionieri politici. Il 20 maggio, la questione dei diritti dei dissidenti del regime è riesplora con gli arresti per 75 persone che protestavano, accusate di cospirazione e condannate a pene dai 6 mesi ai 28 anni. Il rapido processo eseguito per tre di loro, con la successiva fucilazione, ha suscitato scalpore in tutto il mondo. Negli incidenti sono stati coinvolti anche il poeta e scrittore Raul Rivero, che ha avuto una condanna a 20 anni, e gli economisti Oscar Espinosa Chepe, Martha Beatriz Roque, Hector Palacios e Osvaldo Alfonso Valdés. I reati di opinione vedono gli oppositori costretti alla circolazione limitata alla vigilanza, a licenziamenti per motivazioni politiche, a torture, a maltrattamenti nelle carceri con celle sovraffollate, cure inadeguate, abusi sessuali sui prigionieri con il compiacimento delle guardie e, soprattutto, la rieducazione politica. E chi denuncia questi abusi viene messo in isolamento, con visite limitate e nessun trattamento medico. E la pena di morte è tuttora prevista.

Oggi a Cuba le istituzioni legali sono al limite dei diritti umani: i diritti di associazione, di espressione, di movimento e di stampa sono fortemente limitati per garantire la sicurezza del paese. E il governo, per mettere a tacere i commenti, ha anche organizzato la raccolta di firme di supporto al sistema socialista, raccogliendone oltre otto milioni in due giorni).

Purtroppo il leader Osvaldo Payà, non potendo viaggiare liberamente, non ha neanche potuto ritirare il premio assegnatogli per il suo documentario sui dissidenti dal *National Democratic Institute di Washington*.

In molte parti del mondo i giornalisti che denunciano oppressioni e diritti violati mettono a rischio il posto di lavoro. E spesso la vita stessa.

Cronisti nelle dittature: testimoni scomodi da zittire. Da annientare

«La gente può tollerare la fame e gli altri problemi per lungo tempo, ma non può tollerare l'assenza di una buona amministrazione e della giustizia». Pochi giorni dopo aver scritto questa frase in un articolo pubblicato sul settimanale eritreo *Setit*, il giornalista Fessahaye Yohannes è stato arrestato. Assieme a lui, scrittore, reporter e drammaturgo molto conosciuto nel suo paese, le autorità governative hanno rinchiuso in carcere altri nove giornalisti accusati di mettere in pericolo l'unità nazionale.

Il 31 marzo del 2002, sono stati tutti trasferiti in una località segreta e di loro non si hanno più notizie. Intanto la stampa indipendente è stata messa fuorilegge e altri giornalisti sono spariti nei meandri delle prigioni eritree. Storie di ordinaria censura in un paese come tanti tra Africa, Asia, Sud America, dove regimi totalitari, dittature militari e guerre mettono il bavaglio alla libertà d'opinione e d'informazione.

Conflitti e vittime dimenticati, come le centinaia, forse migliaia di *free-lance*, scrittori, intellettuali pronti a rischiare la vita in nome della libertà. Perseguitati, rapiti, torturati, uccisi per-

ché dissidenti, condannati con processi somari o senza un processo. Colpevoli di voler raccontare le tragedie di popoli oppressi, di accendere la telecamera davanti a un'ingiustizia. Di loro si occupano soltanto le organizzazioni umanitarie, associazioni come *Reporters sans frontières* che da anni mobilita l'opinione pubblica in difesa del libero giornalismo e della libertà d'espressione. Ma anche l'americana *Committee to protect journalists*, l'africana *Misa*, l'Ijf e tante altre associazioni costrette ad operare nella clandestinità in paesi dove anche associarsi è un reato gravissimo.

Informazione senza frontiere, organizzazione che collabora con Fnsi e Arci, raccoglie nel proprio sito (www.italian.it/isf) testimonianze drammatiche che arrivano da ogni angolo del mondo, appelli e storie di cui altrimenti nessuno verrebbe a conoscenza. Come la tragedia della Liberia, paese tra i più martoriati dell'Africa, dove dopo la ritirata dei ribelli del Lurd regna il terrore, con i giornalisti e gli attivisti per i diritti umani perseguitati dalle forze governative.

L'ultimo rapporto inviato dalla *Misa*, il 19 giugno scorso, racconta di un giornalista indi-

pendente riuscito per miracolo a salvare la pelle quando militari armati fino ai denti hanno fatto irruzione nella sua casa: era il 12 giugno e da allora il resto della sua famiglia è scomparso.

Il quotidiano editato da Lyndon Ponnice, questo il suo nome, era stato chiuso dopo l'uscita di alcuni articoli nei quali denunciava la corruzione del governo, una inammissibile campagna diffamatoria, secondo il presidente Taylor. Tutti i giornalisti presenti nella capitale Monrovia sono stati cacciati per nascondere al mondo la ferocia della guerriglia urbana e di molti di loro si sono perse le tracce, ufficialmente risultano rinchiusi in luoghi segreti.

Dalla Liberia all'Iran, con le nuove durissime misure restrittive della libertà d'espressione. Il Consiglio supremo per la sicurezza nazionale ha impedito con la violenza il 12 giugno scorso l'ingresso dei giornalisti nel campus universitario dove gli studenti stavano organizzando l'ultima grande mobilitazione.

Due giorni dopo, a Teheran, tre giornalisti sono stati arrestati con l'accusa di aver incontrato "segretamente" gli studenti. Gli scrittori

sono imbavagliati, i giornali vengono chiusi, il direttore del quotidiano indipendente *Fath* è stato liberato a febbraio dopo tre anni di carcere. Della causa iraniana si sta occupando un'altra associazione italiana molto attiva, *Articolo 21 liberi di*, che sul sito www.articolo21liberidi.org ha già raccolto tantissime adesioni all'iniziativa per un osservatorio sui diritti negati in Iran. Non solo. Anche per Cuba si sta organizzando una raccolta di firme con l'intento di denunciare la politica censoria di Castro.

L'ondata repressiva degli ultimi mesi ha colpito un'ottantina di oppositori cubani, tra cui 28 giornalisti indipendenti condannati a pene durissime con l'accusa di essere "mercenari" al soldo degli Usa. Questo succede a chiunque critichi il regime. Gli oppositori "resistono", il dissidente Osvaldo Payà, appellandosi al diritto di petizione previsto dalla costituzione cubana, ha raccolto migliaia di firme per chiedere elezioni multipartitiche, libertà di stampa, amnistia per i prigionieri politici e rispetto dei diritti civili.

Ma tutti i media sono controllati dallo stato, la popolazione non ha un'informazione ve-

ra e obiettiva, la propaganda di regime è assordante e l'opinione pubblica viene tenuta all'oscuro di molte cose.

Un'altra vicenda che ha fatto il giro del mondo è quella dell'arresto in Marocco di un noto giornalista accusato di "attentato al regime monarchico e all'integrità territoriale", per aver semplicemente ripreso un'intervista nella quale un attivista repubblicano rivendicava il diritto di autodeterminazione del popolo Saharawi, al centro di una disputa ventennale con il Marocco. L'ultima in ordine di tempo è la vicenda del Laos, dove lunedì scorso ancora due giornalisti e un cameraman sono stati condannati per aver assistito a un omicidio: in realtà sembra che avessero fatto la cronaca delle condizioni della comunità Hmong, conflitto dimenticato tra la minoranza etnica e l'esercito laotiano.

E ancora: l'area balcanica, in particolare la Serbia e il Montenegro, dove qualsiasi critica al governo viene messa a tacere con le manette, in una reminiscenza di violente censure che negli ultimi mesi ha praticamente cancellato il giornalismo indipendente e laico. (*Ni. Col*)

«Ridicole provocazioni su Prodi»

■ Quando paragona le critiche della stampa estera a Berlusconi, alla vigilia del semestre di presidenza italiana, a quelle subite in qualche occasione da Prodi, Cicchitto «si copre di ridicolo - afferma Pierluigi Mantini - Prodi è lo statista dell'Italia in Europa e dell'Europa che si allarga e rafforza le istituzioni. Due profili incomparabili».

Amianto, va sbloccata la riforma

■ Il governo deve tornare sui suoi passi e sbloccare l'iter della riforma della legge che interessa quanti lavorano in condizione di esposizione all'amianto. Con questo obiettivo i senatori Battafarano e Pizzinato (Ds), Montagnino (Margherita) e Ripamonti (Verdi) si rivolgeranno al presidente del senato, Pera, per sollecitare la ripresa dell'iter del ddl.

Giusta la protesta dei diplomatici

■ La protesta della nostra diplomazia «è giusta e condivisibile e mette a nudo i ritardi e le mancanze del governo per una riforma annunciata e mai avviata». Per questo, dice il responsabile esteri della Margherita, Lapo Pistelli, dal governo ora ci si attende i fatti. È necessario che nel Dpef sia previsto un aumento di risorse destinate alla politica estera.

Banche: da ottobre “Patti chiari”

■ Le oltre 800 banche italiane hanno deciso di avviare dal 15 ottobre una campagna di trasparenza nei rapporti con i cittadini. «Vogliamo fondare un nuovo patto con i nostri clienti che devono essere visti come persone e non come numeri», ha detto il presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi), Maurizio Sella.

Altri semestri: quando la destra voleva il voto anticipato. E chiamava l'Europa “un pretesto”

Nel 1996 l'ultima presidenza italiana. C'era il governo Dini, ma Berlusconi e Fini scalpitavano: elezioni subito, un minuto dopo il varo della Finanziaria. E dopo le dimissioni del premier affossavano l'ultimo tentativo di salvare la legislatura: l'incarico a Maccanico per varare un esecutivo per le riforme. Ottenendo infine di andare alle urne il 21 aprile. Priorità diverse rispetto a oggi: ora la presidenza italiana è una specie di totem e chi non sta con il presidente del consiglio un traditore della patria e un nemico dell'Europa.

Altri tempi, altri semestri. Se n'è ricordato ieri Massimo D'Alema, che durante il dibattito alla camera ha evocato un tempo in cui «l'onorevole Berlusconi, allora alla testa dell'opposizione, rispose con uno sberleffo alla richiesta di tregua per il semestre italiano e ottenne che durante la presidenza italiana ci fossero addirittura le elezioni anticipate. Lo ricordo per memoria, diciamo».

Già, la memoria. Difficile da credere oggi che, all'inizio di un altro semestre italiano, secondo certi uomini politici (e certi giornali...) chi critica il presidente del consiglio o è un “comunista” o quanto meno una specie di traditore della patria. Eppure allora nessuno accusò, come ha fatto ieri Domenico Nania, l'opposizione di «non amare l'Europa». Era il 1996, anzi era la fine del '95. Romano Prodi era ormai in campo come leader dell'Ulivo, e si dichiarava pronto a “correre” in qualsiasi momento. Ma il presidente del consiglio Lamberto Dini si apprestava a presiedere l'Unione esprimendo l'auspicio che i partiti continuassero a sostenere il suo governo tecnico per tutta la durata del semestre. Sostenuto in questo dalla presidenza della Repubblica e, fra i partiti, soprattutto dalle forze

centriste di Ulivo e Polo, i Popolari e il Ccd. «Sarebbe un errore - ripeteva Gerardo Bianco - è un semestre importante, bisogna rivedere il trattato di Maastricht». «Per noi la priorità è il semestre, dopo vengono le elezioni», argomentava Pierferdinando Casini.

Eppure a gennaio, solo dieci giorni dopo l'inizio della presidenza italiana, Dini sale al Quirinale per dimettersi. La campagna per le elezioni anticipate «un minuto dopo il varo della Finanziaria» va avanti da mesi, e ha due protagonisti: Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. «La prima cosa da fare - dichiara il Cavaliere in un'intervista all'*Opinione* l'11 novembre - è togliere dall'opposizione le forze che hanno vinto il 27 marzo, quindi le elezioni sono la soluzione più logica». «Occorre andare subito al voto, a febbraio, non appena il calendario lo permette», scandisce Fini il 24 novembre aprendo i lavori della direzione nazionale di An. Le elezioni «sono l'unica soluzione possibile», ribadisce pochi giorni dopo il capogruppo di An Macerantini: «Adesso siamo all'enfatizzazione del semestre europeo - aggiunge - ma si fa sempre più strada il sospetto che la presidenza italiana sia solo un pretesto». Del resto, Ber-

lusconi stavolta se lo sente: «Le elezioni le vincerà il Polo, a man bassa», proclama il 7 dicembre in Transatlantico. E Giuliano Ferrara ci mette il carico in un'intervista a Italia 1: quelli che non vogliono votare subito sono «gli scroconi del calendario»; rinviare il voto sarebbe «una follia», perché «vorrebbe dire presentarsi all'Europa come un paese che non sa scegliere e tagliare i nodi». Alla faccia della verifica continuamente rinviata, non è vero direttore? Ah, la memoria...

Scalfaro però, prima di sciogliere le camere, vuol essere sicuro di non aver trascurato nessuna possibilità. Il primo febbraio affida ad Antonio Maccanico, già più volte ministro e segretario generale della camera e poi del Quirinale, non schierato in nessuno dei due poli, un incarico per varare un «governo delle riforme». Tutti i leader fanno mostra di voler tentare: «Maccanico va bene», dice Fini ai giornalisti in via della Scrofa: «Ha una grande esperienza ed è sempre stato neutrale». Il presidente incaricato comincia a lavorare a un governo «svincolato dai partiti». «Pedalo in pianura», dichiara ottimista l'8 febbraio mentre già si rincorrono le indiscrezioni sul “totoministri”. Due giorni dopo è pronto a salire al Quirinale, ma i leader del Polo gli chiedono improvvisamente un incontro per «accertare la convergenza» sul sistema semipresidenziale. Va male. Il compito di annunciare a Maccanico che il suo tentativo è da archiviare tocca a Gianni Letta: il suo semipresidenzialismo «non è soddisfacente». L'ultimo, vero no è però arrivato da un altro politico, il vero cultore del semipresidenzialismo (oggi per la verità apprezza di più il “vicepresidenzialismo”), che si guadagna infatti il soprannome di “Signornò”: Gianfranco Fini.

(Chiara Geloni)

I FATTI LORO

La domanda di Bossi

La verifica è ancora lontana e il presidente del

consiglio gioca in trasferta la sua partita più dif-

ficile. Così l'Umberto ne approfitta per mettere

un altro po' di carne al fuoco. Già che si parla

di Europa l'euroscettico padano tiene in caldo

qualche piattino dei suoi. Sull'immigrazione, ad

esempio. Siamo alla battaglia finale, dice. Sono

in gioco le nostre tradizioni, la nostra cultura che

gli immigrati vogliono disintegrare. Pontida ul-

timo argine dell'occidente. C'è da fidarsi, sostie-

ne Bossi, perché «la Lega dice quel che pensa, al-

tri partiti della coalizione tirano a campare: non

so perché la gente li voti». Già, perché?

Fra agguati e congiure di palazzo, sta per consumarsi alla Farnesina un valzer di poltrone che rimescolerà le carte nelle posizioni più delicate

MONITOR

I prossimi sei mesi saranno molto impegnativi per la nostra diplomazia costretta a difendere in tutti i consessi internazionali le posizioni (spesso assai poco difendibili) del premier Silvio Berlusconi sull'allargamento dell'Unione europea a Russia e Israele, su una mediazione in Medio oriente tutta sbilanciata a favore di Sharon e su un progetto di costruzione europea che privilegia il metodo intergovernativo rispetto a quello tradizionale comunitario. Ma dietro le quinte di questo lavoro che sarà fatto di ricuciture e retromarcie strategiche si cela uno scontro di potere fatto di agguati e congiure di palazzo tutti interni al ministero degli esteri, quelli che un padre dell'Europa come Jacques Delors liquidava come «i soliti giochi della Farnesina».

Da qui alla fine dell'anno assisteremo, infatti, a un rimescolamento delle carte nelle posizioni più delicate del ministero guidato da Franco Frattini, ex ministro della funzione pubblica assunto a capo della nostra diplomazia dopo le dimissioni di Renato Ruggiero in polemica contro l'antieuropeismo dell'esecutivo. Un valzer di poltrone dalle modalità poco ortodosse al quale non sarebbe estranea la debolezza politica dello stesso Frattini presentato mesi addietro in un consiglio dei ministri a Bruxelles dallo stesso Berlusconi agli altri colleghi europei come «il mio giovane collaboratore».

Nonostante molti sforzi Frattini non è riuscito,

tuttavia, a scrollarsi di dosso l'immagine del buon *commis d'Etat* che non intende mai contraddire il suo capo politico Berlusconi al quale dedica sempre una citazione in ogni risposta sui più diversi argomenti della politica internazionale insieme al quasi ossessivo richiamo agli amici americani.

Ma la debolezza politica di Frattini che appare più pericolosa per la Farnesina riguarda il suo potere contrattuale quasi irrilevante rispetto a ministri come Giulio Tremonti.

Un caso emblematico quello delle risorse finanziarie per la nostra politica estera. Alle lettere inviate da Frattini a Giulio Tremonti e dal segretario generale della Farnesina Giuseppe Baldocci al ragioniere generale Grilli non solo non è stato dato alcun seguito ma, almeno in un'occasione, il ministro dell'Economia avrebbe invitato bruscamente Frattini a non essere troppo insistente. Invece di reagire Frattini, burocraticamente, ha solo annotato a margine della lettera «c'era da aspettarselo».

E poco è mancato che il Tesoro non decidesse dirottare 300 milioni di euro già stanziati per il capitolo della Cooperazione allo sviluppo al finanziamento della missione dei nostri militari in Iraq. Anche in questo caso a fermare il progetto di Tremonti non sarebbe stata la ferma protesta di Frattini ma un'azione capillare di tutti gli organismi non governativi e influenti ambienti della Santa Sede preoccupati che non venisse prosciugata l'unica fonte di finanziamento per gli aiuti al Terzo mondo.

E' in questo quadro che si sta consumando il progetto di avvicendamenti interni al ministero. La poltrona più ambita è quella che lascerà libera entro dicembre il segretatrio generale del ministero degli esteri Giuseppe Baldocci, diplomatico esperto e navigato, sopravvissuto ai turbolenti anni di Gianni De Michelis, richiamato alla guida della macchina amministrativa degli esteri da Renato Ruggiero al posto di Umbero Vattani, inviato a guidare la rappresentanza permanente presso l'Unione europea a Bruxelles e in attesa, pare, di essere candidato alle elezioni europee per Alleanza nazionale.

Stando ai dati anagrafici, Baldocci potrebbe rimanere tranquillamente al suo posto fino al maggio del 2004 ma vi è la necessità di individuare il suo successore entro la fine dell'anno per evitare che entrino in lizza coloro che verranno probabilmente nominati nuovi ambasciatori di grado (tra cui anche Giancarlo Aragona, direttore degli Affari politici). Tra i possibili successori di Baldocci si fanno con insistenza i nomi del direttore Europa Paolo Pucci, già ambasciatore a Madrid e soprattutto di Gianni Castellaneta, consigliere diplomatico di Berlusconi che è anche in corsa per sostituire Luigi Amaduzzi a Londra oppure Ferdinando Masone alla segreteria del Cesis, l'organismo di raccordo dei servizi di informazione. A Baldocci per il servizio reso allo Stato con il suo esodo anticipato verrebbe concessa la nomina a consigliere della Corte dei conti consentendogli di rimanere nei ranghi della pubblica amministrazione per altri cinque anni.

Un'altra poltrona molto ambita è quella del capo di gabinetto del ministro Cesare Ragaglini, già vice di Castellaneta a palazzo Chigi e prima ancora rappresentante italiano per l'Iraq. Il rapporto di Ragaglini con il ministro si è però incrinato (sembra irrimediabilmente) per almeno due casi: le nomine del nuovo direttore della cooperazione e del direttore degli affari economici e la candidatura del direttore dell'Ics di Trieste dove i desideri del ministro sono rimasti lettera morta e, nel caso dell'Ics, si è rischiato un vero caso internazionale in ambito Unido (*United nation industrial development organisation*, l'agenzia delle Nazioni unite che si occupa di sviluppo industriale). Il tutto senza contare che contro Ragaglini pare vi sia una vera sollevazione di tutti i direttori generali e dei sottosegretari troppo spesso “snobbati” dal braccio destro di Frattini.

L'avvicendamento di Ragaglini non è certo una priorità ma è nell'ordine delle cose. Per lui si preparerebbe quindi un'uscita morbida come è nelle migliori tradizioni della “casa”: un'ambasciata europea come Budapest o Lisbona oppure Ottawa in Canada.

Al posto di Ragaglini Frattini ha pensato a un diplomatico che conosce bene i palazzi della politica per averli frequentati fin da giovane come collaboratore dell'ex presidente del consiglio, Giulio Andreotti. Si tratta di Riccardo Sessa, provenienete dall'ambasciata di Teheran e da pochi giorni insediato alla direzione Mediterraneo e Medio Oriente al posto di Antonio Badi- ni nominato nuovo ambasciatore al Cairo.

Legge editoria, via le “forzature”. Le garanzie non si toccano

Il disegno di legge sull'editoria va approvato al più presto per far fronte alla crisi del settore, ma è necessario che il governo ritiri quelle che appaiono «so- lo forzature o inutili provocazioni», come la norma che prevede l'abrogazione della giusta causa tra i motivi del licenziamento per i giornali di partito. «Impossibile» altrimenti l'adozione di una approvazione celere del provvedimento. Per questo i parlamentari Capitelli e Giulietti dei Ds, Carra e Colosso della Margherita e Titti de Simone di Rifondazione comunista chiedono un incontro urgente al sottosegretario alla presidenza del consiglio con la delega sull'editoria, Paolo Bonaiuti.

«Il ddl presentato dal sottosegretario - spiega Giulietti - contiene innovazioni

importanti sul piano della semplificazione amministrativa e dell'accesso al credito». Diverso il discorso sull'eliminazione della giusta causa di licenziamento nei quotidiani di partito, «una norma sbagliata che lede il principio di uguaglianza e introduce una sorta di doppio binario nel rapporto di lavoro giornalistico». E introduce il rischio, sottolinea poi il portavoce di Articolo 21, che «l'infrazione» si estenda all'intero settore editoriale. Le garanzie per il mondo del lavoro vanno mantenute.

Al governo viene poi richiesto di convocare le parti sociali anche per un esame congiunto delle questioni relative alle tariffe postali e alla modifica della legge sulla distribuzione. Impegno più volte assunto ma mai rispettato.

Cheli indagini sulla correttezza dei sondaggi Datamedia

Dopo la denuncia di *Europa* sul sondaggio svolto da Datamedia riguardante l'immigrazione clandestina e confezionato in modo tale che, nella sequela di domande riservate al livello di conoscenza o gradimento delle politiche dell'attuale governo mancasse del tutto l'opzione “non gradimento” o quella comparativa rispetto ai governi precedenti, il deputato della Margherita, Sandro Battisti, ha chiesto al presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di sapere se quanto verificatosi non necessiti di una dettagliata indagine ed eventualmente se non si ravvisi la necessità di un intervento sanzionatorio a garanzie della qualità e correttezza dell'informazione.

Il sondaggio dal titolo “Immigrazione, ecco cosa ne pensano gli italiani”, è stato pubblicato prima da *Il Nuovo* e poi da *Panorama* ma «nel caso migliore comprende una serie di ovvietà, nel caso peggiore una serie di tesi preconfezionate e compiacenti verso le attuali politiche del governo e, soprattutto, non ha affatto svelato - aggiunge Battisti - cosa pensino gli italiani ma, semmai, cosa voglia che si pensi Datamedia».

Da qui la richiesta di sapere dall'Authority se ciò non costituisca un caso nel quale siano inficiati i criteri di qualità e correttezza che sempre dovrebbero essere garantiti dal “sondaggio realizzatore” del sondaggio, in questo caso la società Datamedia.

Ora gli italiani pensano...

PAOLO NATALE

SEGUE DALLA PRIMA

Intanto, è vero che il calo di fiducia in Berlusconi è molto significativo, da due anni a questa parte. Ma è anche vero che, a fronte di una politica chiaramente centrata sull'obiettivo del premier di «mettere a posto» alcuni (suoi) problemi, permene in Italia una larghissima fetta di cittadini che credono ancora in lui. E nei prossimi anni ci dovremo aspettare azioni di governo tese a tener fede a quelle promesse non (ancora) mantenute.

Ancora. Se è vero che l'indice di fiducia nel governo è in discesa, è ancor più vero che l'indice di fiducia nell'opposizione si situa tuttora su posizioni ulteriormente più basse (59% circa di sfiduciati

contro il 30% di fiduciosi). Infine. Le tendenze di voto da due anni a questa parte parlano sì di un recupero del centrosinistra, ma rimaniamo pur sempre in una situazione di sostanziale parità tra le due coalizioni a livello nazionale. E nel proporzionale la somma dei partiti di centrodestra supera ancora quelli di centrosinistra.

Chi sono dunque i vincitori e chi i vinti dopo le recenti amministrative, e in vista delle prime elezioni che coinvolgono tutti gli italiani, nel prossimo anno? L'impressione generale tra gli italiani è che vi siano oggi più che altro dei perdenti: l'operato del governo non ha soddisfatto i cittadini, mentre l'opposizione deve ancora lavorare per conquistare la fiducia, anche quella degli stessi votanti dell'Ulivo. Gli elettori, tranquilli, attendono una svolta.

Università di Milano

Ciampi, semestre «cruciale»

■ E' un semestre di presidenza «cruciale per il futuro dell'Europa» quello iniziato ieri dall'Italia. Il presidente della repubblica. Carlo Azeglio Ciampi, ha così sottolineato l'importanza di estendere a un maggior numero di ambiti - nel testo della costituzione Ue - il voto a maggioranza. Il testo «deve essere completato e può essere migliorato», ha detto.

Mancino: «Più coraggio»

■ Sul progetto di costituzione, il senatore Mancino chiede l'ampliamento del voto a maggioranza, una politica economica «convergente» per sostenere la moneta unica, un maggiore coinvolgimento dei popoli europei nel progetto dell'Unione. «Il punto più delicato - ha ricordato - e insieme l'architrave è il principio del voto a maggioranza».

Dini, uniti per la Convenzione

■ Il senatore Lamberto Dini mira a una conclusione unitaria del dibattito sul lavoro della Convenzione. «E' in corso un tentativo molto avanzato - ha affermato - per arrivare a una risoluzione che trovi il consenso della maggioranza e di gran parte dell'opposizione». Secondo Dini, è fondamentale che la Conferenza intergovernativa vada avanti.

Girotondi, domani sul satellite

■ In coincidenza con l'apertura del semestre di presidenza italiano, i Girotondi hanno annunciato una protesta via satellite: sul canale *Hbch3* e in replica alle ore 23 su *Europa 7*, oggi andrà in onda una trasmissione televisiva che presenta la storia di Berlusconi con racconti di Dario Fo, Marco Travaglio, Antonio di Pietro e Pancho Pardi.

✎ L'aria che tira ✎

Bipartisan?
Se non c'è
Berlusconi

Europa atto primo. Il dibattito parlamentare sul semestre europeo mette in evidenza la frattura tra i due schieramenti. Maggioranza e opposizione votano le loro mozioni e restano divisi. L'auspicata convergenza bipartisan non si può realizzare. A renderla impossibile è stato il presidente del consiglio, con le sue dichiarazioni del 30 giugno. Un vero e proprio atto di guerra, quello di Berlusconi, scatenato proprio alla vigilia dell'esordio come presidente di turno dell'Ue. Per un calcolo politico dettato dall'esigenza di marcare nettamente il confine politico di una maggioranza in stato confusionale e in evidente crisi di identità? O forse si è trattato dell'ennesimo errore di un leader politico la cui credibilità è messa in discussione non solo in patria, ma proprio dalle opinioni pubbliche europee, sempre più critiche?

Così la possibile collaborazione tra maggioranza e opposizione è tramontata sul nascere. E, come ha detto Pistelli, c'è il rischio concreto che quel «sogno comune» evocato come slogan del semestre in puro stile berlusconiano possa tradursi in incubo. L'opposizione non nasconde la sua preoccupazione per questa prospettiva: il rischio è che il prezzo delle invettive del premier finisca per pagarlo l'Italia nel suo complesso. Questa consapevolezza induce Rutelli ad annunciare ogni sforzo affinché l'irresponsabilità di Berlusconi non comprometta l'interesse nazionale.

Europa atto secondo. Nel pomeriggio, al senato, si discute di Convenzione e Costituzione europea. In un altro clima e con uno spirito ben diverso. L'opposizione non risparmia gli apprezzamenti alla relazione di Gianfranco Fini, che si attesta su una linea convintamente europeista. Come quando sottolinea la necessità di andare oltre la gabbia mortale dell'unanimità. Lamberto Dini lavora attivamente ad una soluzione bipartisan del confronto. E Giuliano Amato sottolinea il ruolo positivo svolto dal vicepremier nel corso dei lavori della Convenzione. Fini ringrazia e riconosce esplicitamente che «se è lecito parlare di buon successo della Convenzione, molto lo si deve all'apporto determinante del presidium e al ruolo indispensabile del vicepresidente Amato». E Bassanini chiosa: «Noi abbiamo applaudito Fini, loro hanno applaudito Amato e Dini. Lo spirito è quello giusto». Cos'è cambiato in poche ore? Semplice: non c'era Berlusconi. E si è potuto tranquillamente parlare di politica. Come in un paese normale. (Fsg)

Un intervento contro la tentazione ricorrente di Tremonti. Scritto dal suo ex-vice

“Regola d’oro”
solo un calcio
al rigore

VITO
TANZI

Investimenti in grandi opere e ricerca fuori dalla spesa pubblica e quindi dai vincoli imposti dal Patto di stabilità: è una ricetta che non garantisce il rilancio dell'economia, come dimostra il caso-Giappone. Può diventare invece un'ottima scusa per abbandonare il rigore nei conti pubblici. Perché la “regola d'oro” funziona bene solo se la si applica come nel Regno Unito, ovvero mantenendo la sostenibilità della politica fiscale.

Il patto di stabilità e di crescita impone ai paesi dell'Unione monetaria europea vincoli sui conti pubblici. Questi vincoli hanno creato difficoltà a quei Paesi che (a) non avevano portato i conti pubblici sotto controllo nel periodo di espansione dell'economia; e (b) hanno difficoltà politiche nel ridurre la spesa primaria.

Negli ultimi due anni c'è stata perciò una intensa discussione sulla possibilità di modificare il Patto in linea con una *Golden Rule* che escluderebbe dalla spesa pubblica le spese per investimenti, quelle per la ricerca, e forse per altre categorie, come la difesa.

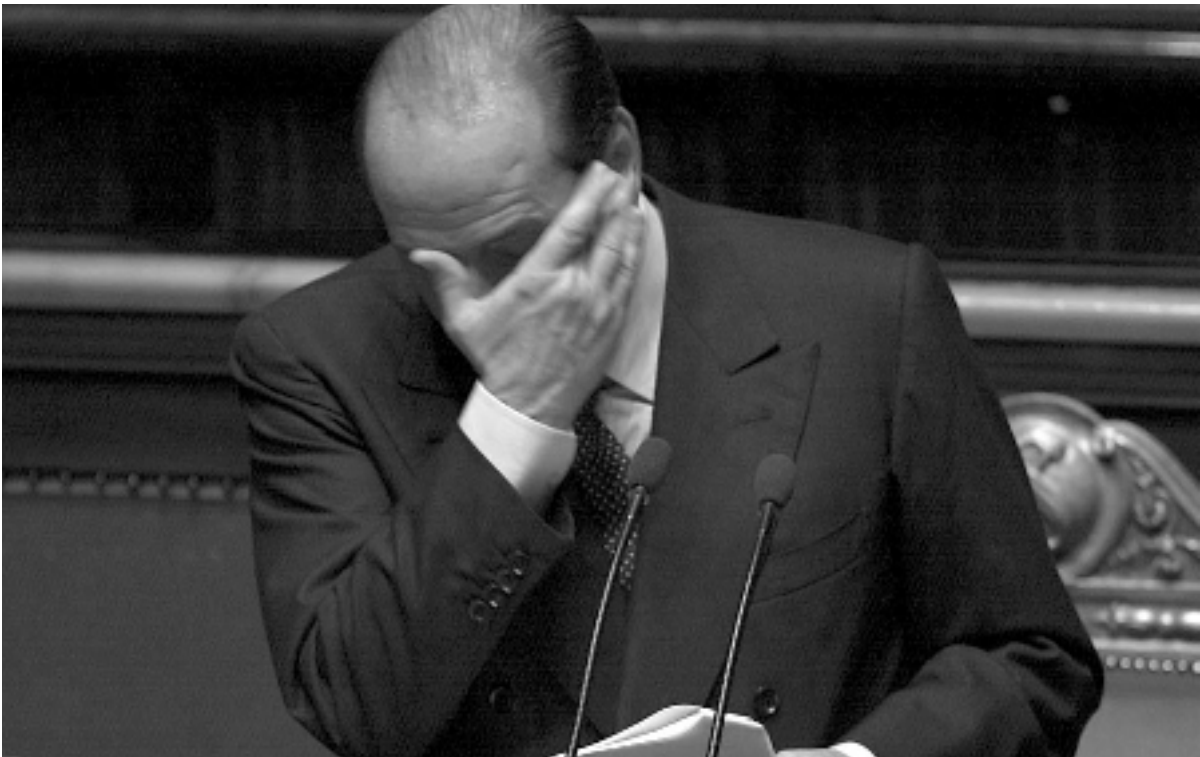
Diversi gli argomenti a favore della *Golden Rule*. Tra i più importanti: (a) è usata senza difficoltà dal Regno Unito; (b) in un periodo di quasi recessione, il Patto può diventare una regola troppo rigida o persino “stupida” perché impedisce l'uso di politiche anticicliche; (c) gli investimenti pubblici e, forse, le spese pubbliche per la ricerca contribuiscono alla crescita dell'economia e quindi a mantenere, o persino a ridurre, il rapporto debito/Pil.

Nel Regno Unito si applica così

Una discussione approfondita di questi argomenti richiederebbe molto più spazio di quello disponibile, ci limitiamo perciò ad alcune osservazioni.

Come applicata nel Regno Unito, la *Golden Rule* è molto meno flessibile di quanto generalmente si pensi. Infatti, mentre permette l'esclusione degli investimenti pubblici dalla spesa primaria, la sua applicazione richiede che la politica “fiscale” (in senso anglosassone) rimanga “sostenibile” e definisce come politica sostenibile un debito pubblico (netto) che non aumenta nel tempo rispetto al Pil. Per di più, il debito pubblico netto del Regno Unito è molto basso.

Secondo, la politica (keynesiana) anticiclica ha più probabilità di successo quando è usata da un Paese con i conti pubblici sotto controllo. Se, invece, non sono sotto controllo e i media ne hanno parlato a lungo, l'aumento del disavanzo indotto da una politica anti-



(Foto Agf)

clica avrebbe inevitabilmente, su consumatori e imprese, conseguenze psicologiche negative che potrebbero, in parte o totalmente, neutralizzare i possibili effetti positivi della maggiore spesa pubblica: i consumatori potrebbero non aumentare i consumi; le imprese gli investimenti; e la politica “fiscale” potrebbe diventare meno sostenibile. Queste reazioni psicologiche spiegano perché la politica anticiclica spesso non ha l'effetto sperato di stimolo all'economia (Giappone). Al contrario, paesi che hanno ridotto il disavanzo dei conti pubblici, non hanno avuto effetti negativi sulla

crescita dell'economia. Se il peggioramento dei conti pubblici fosse causato da aumenti di spese per investimenti e per la ricerca, perché ci dovremmo preoccupare? Non è ovvio che queste spese stimolano la crescita e agiscono quindi sul denominatore del rapporto fra indebitamento (o debito) e Pil? Perché non allentare i vincoli imposti dal patto di stabilità e crescita se lo si fa per opere pubbliche e per la ricerca?

Opere pubbliche per la crescita?

Consideriamo prima gli investimenti e poi le spese per la ricerca. Innanzi tut-

to, è opportuno ricordare che solo pochi studi econometrici trovano una relazione positiva tra investimenti pubblici e crescita economica.

Secondo, molte opere pubbliche (strade, ponti, linee ferroviarie, metropolitane) richiedono anni per essere completate.

Durante questo periodo, non solo non si hanno effetti positivi sullo stock di capitale pubblico, ma la stessa costruzione dell'opera spesso genera intralci che possono ridurre l'efficienza del sistema economico. L'effetto positivo sulla crescita si verificherà solo più tar-

di, quando l'opera sarà completata. Per queste ragioni, gli investimenti in opere pubbliche non possono svolgere un ruolo efficace di stabilizzazione anticiclica eccetto che in periodi di prolungata depressione.

Terzo, le opere pubbliche si prestano a influenze politiche che spesso compromettono il loro valore economico. Il mondo purtroppo è pieno di “elefanti bianchi” o di “cattedrali nel deserto”, opere fatte per ragioni più politiche che economiche.

Quarto, ciò che funziona nel Regno Unito, non necessariamente funzionerà in altri paesi. Gli inglesi rispettano le regole: l'introduzione della *Golden Rule* non ha comportato modifiche nella contabilità per ciò che riguarda la distinzione fra spese correnti e spese di investimento.

Possiamo essere sicuri che ciò accadrà anche in altri paesi, tenendo conto che a tutto oggi non esistono definizioni chiare e universalmente accettate di cosa costituisce un investimento pubblico? Non vi è il rischio che spese correnti si trasformino magicamente in investimenti pubblici?

Quinto, il caso del Giappone degli ultimi dieci anni indica che gli investimenti pubblici non contribuiscono necessariamente alla crescita economica, anche quando raggiungono livelli eccezionalmente alti.

Il finanziamento della ricerca

Infine, le spese per la ricerca. La teoria economica insegna che un governo dovrebbe finanziare solo la ricerca fondamentale perché è questa che genera le externalità positive che giustificano l'intervento pubblico. La ricerca applicata dovrebbe essere responsabilità delle imprese private, magari aiutata da incentivi fiscali. Ma la ricerca fondamentale genera benefici per il mondo intero e non solo per il paese che la finanzia. Quindi, il suo effetto sulla crescita del Paese è solo indiretto e limitato.

Per questa ragione, non c'è giustificazione per applicare la *Golden Rule*, e scorporare queste spese dal patto di stabilità, perché non contribuiscono necessariamente e direttamente alla crescita dell'economia. Più ragionevolmente, si potrebbero ampliare quei programmi di ricerca di base finanziati a livello comunitario per i quali più forti sono le externalità tra paesi europei.

In conclusione, la *Golden Rule* può diventare una cattiva regola se adottata in circostanze diverse da quelle che prevalgono nel Regno Unito.

Specialmente se usata come scusa per abbandonare il rigore nei conti pubblici, e nella vaga speranza che questo faccia crescere l'economia.

WWW.LAVOCE.INFO

Un documento del Movimento federalista europeo sul semestre di presidenza italiana dell'Unione

Fiducia al Cav. presidente della Ue? A tre condizioni. Decisive

Sin dal suo inizio, la presidenza italiana dell'Unione europea rischia di essere compromessa dal turbinio di critiche provenienti dalla stampa europea.

Le posizioni eurosettiche e, a volte, antifederaliste, sostenute in passato da alcuni membri dal governo hanno generato la convinzione che l'Italia operi più per l'indebolimento dell'Europa che per la sua unificazione politica.

L'orientamento del governo italiano è apparso all'opinione pubblica europea come un'evidente inversione di rotta nei confronti della tradizionale politica italiana favorevole all'unificazione federale dell'Europa.

Come ha ricordato recentemente il presidente Ciampi, l'Italia può vantare, tra i padri fondatori dell'Europa, Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi e Altiero Spinelli.

Per dissipare i sospetti, non vi è che una via: utilizzare il semestre di presidenza per fa-

vorire la costruzione di un'Unione democratica e capace di agire. Le tre questioni decisive sono:

1. Eliminare il veto dal progetto di Costituzione europea. A causa dell'opposizione di alcuni governi, il progetto di Costituzione conserva il voto all'unanimità in alcuni settori cruciali, come la politica estera e le risorse proprie.

Il veto consente al più piccolo paese (Malta, Lettonia, ecc.) di paralizzare il processo decisionale anche quando la maggioranza dei cittadini e degli Stati è favorevole ad una scelta europea.

Il veto non è un diritto, è un sopruso. Va abolito. Una Costituzione che prevede il voto all'unanimità non è democratica e non consente alla Commissione europea di svolgere con efficacia le funzioni di governo dell'Unione, in un contesto politico internazionale in cui è sempre più urgente che l'Europa par-

li con una sola voce nel mondo.

Il governo italiano, nella Conferenza intergovernativa, chieda l'abolizione del voto all'unanimità subito o, in via subordinata, entro una data certa.

2. La partecipazione dell'Italia all'iniziativa per la difesa europea avviata da Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo. Proclamarsi a favore di una politica estera e di sicurezza dell'Unione è pura retorica, se non si danno all'Unione anche i mezzi per agire.

Nel nuovo quadro giuridico previsto dal progetto di Costituzione europea, è consentito ad un gruppo di paesi di avviare una “cooperazione strutturata” con risorse militari comuni, come primo passo verso una difesa europea. Il governo italiano annunci subito la sua decisione di partecipare all'iniziativa per la difesa europea.

L'Unione non si può più sottrarre alle sue responsabilità internazionali. La sola via per

superare i contrasti sorti tra i paesi dell'Unione in occasione della guerra in Iraq e per rilanciare un dialogo costruttivo con gli Usa è quella di rendere al più presto operativo, anche con l'abolizione del veto, il dispositivo previsto nella Costituzione europea per la realizzazione della politica estera e di sicurezza.

3. Il rilancio dell'economia europea. Il Piano “Tremonti” per una politica europea degli investimenti va nella giusta direzione, ma va rafforzato.

La depressione che ha colpito l'economia mondiale, in particolare l'Europa, gli Usa e il Giappone, può essere vinta solo se ciascuna area darà, in cooperazione con le altre, un contributo significativo alla ripresa.

I governi nazionali dei paesi dell'Unione oggi sono alle prese con problemi strutturali interni che riducono i loro margini di manovra e il quadro nazionale non offre più sufficienti prospettive di investimento.

Al contrario, al livello dell'Unione esiste una dimensione adeguata per un piano di grandi investimenti sul fronte delle tecnologie d'avanguardia (il progetto Galileo, l'Aerospaziale, la ricerca di energie alternative, le grandi linee di comunicazione, ecc.).

Il governo italiano deve farsi promotore di una iniziativa per consentire alla Commissione europea, con il sostegno del parlamento europeo, di attingere al mercato europeo dei capitali con emissioni di Eurobonds, come era del resto già previsto nel Piano Delors del 1993.

Esiste un potenziale inutilizzato di capitali finanziari europei alla ricerca d'impiego. Un piano europeo di investimenti d'avanguardia ridarebbe agli operatori economici la fiducia necessaria per avviare la ripresa in Europa e competere con successo nel mercato globale.

Movimento Federalista Europeo

5,47%

Percentuale di Pil spesa dall'Italia

A fronte di una media europea del 6,74%, l'Italia spende solo il 5,47% del Pil per l'innovazione tecnologica. È quanto emerge dal rapporto Eito 2003, secondo il quale si tratta della spesa più bassa tra tutti i paesi europei.

11

Il posto occupato nella Ue

Secondo gli indicatori stilati dalla Commissione europea per l'innovazione digitale, il nostro paese occupa l'undicesimo posto. Per recuperare il gap che ci separa dall'Europa in termini assoluti, occorrerebbe investire in Ict 15 miliardi di euro.

6%

La quota investita dalle imprese locali

È scesa dall'8,9% la quota di fatturato investita nell'innovazione tecnologica dalle imprese locali, segno di gravi difficoltà delle aziende. Nelle amministrazioni regionali la spesa informatica varia da un minimo di 5 a un massimo di 40 milioni di euro.

1%

La media degli investimenti scientifici

Mai come ora i finanziamenti dello stato per lo sviluppo scientifico e tecnologico erano stati così esigui. La media italiana è dell'1% del Pil, a fronte di una media europea dell'1,9%. Ne parla il numero monografico di *Quaderni del Circolo Rosselli*, diretto da Valdo Spini.

ASPETTANDO IL DPEF

Nel Libro bianco della Margherita le proposte per la competitività

Innovazione, questa sconosciuta

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Forse il governo non potrà continuare a fare orecchie da mercante di fronte alle proposte articolate e concrete che sono venute ieri da una forza di opposizione, la Margherita, ma anche dai colleghi imprenditori del presidente del consiglio. Il fatto è che, a due anni di distanza dal colpo di scena del Cavaliere a *Porta a porta*, quando annunciò il varo di un nuovo ministro, quello dell'innovazione tecnologica, che avrebbe realizzato il paradiso delle tre “i” – internet, impresa, inglese – di *i* sembra esserne emersa una soltanto, insoddisfazione.

È quello che è risultato chiaro sia al convegno organizzato da tre dipartimenti della Margherita – comunicazione, economia, istituzioni – per presentare il *Libro bianco* per l'innovazione, sia all'incontro dove Confindustria ha illustrato il suo piano per l'innovazione digitale. La presidente dei Giovani imprenditori, Anna Maria Artoni, è intervenuta in mattinata ai lavori della Margherita per chiedere «una svolta» al governo nella prossima Finanziaria, un vero e proprio «cambio di marcia in termini di investimenti in tecnologia». E a dare man forte a imprenditori, operatori di settore e politici è arrivato ieri anche l'Ocse, che nel suo rapporto sottolinea che la produttività dell'Italia è frenata da una scarsa competitività e che il nostro paese è tra quelli che spendono meno in ricerca e sviluppo – poco più dell'1% del Pil 2000 – sia a livello pubblico che privato.

Ben poco accademico e molto concreto è stato l'approccio di Paolo Gentiloni, Maurizio Fistarol ed Enrico Letta, i responsabili dei dipartimenti che hanno stilato il *Libro bianco*. A partire dalla considerazione che l'innovazione tecnologica e digitale è una questione strategica per l'economia italiana, ha detto Gentiloni, il *Libro bianco* vuole incidere sulle scelte che il governo è chiamato a fare subito, con il Dpef, e in autunno con la Finanziaria. «Si parla da tanto tempo di democrazia digitale e di democrazia globale – ma sappiamo che attraverso il digitale c'è il pericolo del riproporsi delle ineguaglianze. I processi vanno governati ed è necessario il coinvolgimento delle amministrazioni locali». In proposito, Gentiloni ha annunciato che la Margherita costituirà presso il gruppo parlamentare un Osservatorio permanente sull'innovazione.

È toccato proprio agli amministratori locali raccontare le difficoltà, finanziarie innanzitutto, che incontra quel sindaco o quell'assessore che voglia concentrarsi sullo sviluppo delle tecnologie. «Quando i soldi sono pochi e si deve decidere se costruire un nuovo asilo o fare nuove connessioni il problema si pone – ha detto senza perifrasi Elisabetta Tesi, assessore alle risorse umane e all'informatica del Comune di Firenze accennando a “People”, un progetto-pilota che raggruppa 200 amministrazioni – il governo dice di aver speso 240 milioni per l'Ict. In realtà ne ha spesi la metà, perché il resto è ricaduto sulle spalle degli amministratori».

Il digital divide

Di sicuro, come ha chiarito Angelo Bongiovanni, assessore alla provincia di Pisa, il *digital divide* in Italia è forte e frastagliato, va oltre le tradizionali e purtroppo scontate differenze tra nord e sud. Un terzo della popolazione italiana è esclu-



Non uno di meno. Con questo slogan, che sta ad indicare la necessità che tutti i cittadini possano accedere alle tecnologie informatiche e alla rete, la Margherita lancia proposte perché già nel Dpef e poi nella Finanziaria sia incentivata l'innovazione. Va ridotto il digital divide che separa i cittadini di serie A da quelli di serie B. L'Italia è ultima in Europa per percentuale di Pil investita in Ict. Eppure per questa strada passa la promessa di competitività e di modernizzazione del nostro paese. Anche la Confindustria ha presentato un piano per svegliare il governo.

sa dalla rivoluzione digitale. Si tratta della popolazione che abita in comuni con meno di 10.000 abitanti. Nel centro-sud, con esclusione della Toscana e del Lazio, la percentuale di chi accede facilmente a internet è sotto il 10%. Sotto il 3% Calabria e Basilicata. Le differenze si fanno drammatiche in relazione all'età, al sesso e al livello di scolarità. La ricerca per superare il *digital divide*, ha detto Umberto Paolucci della Microsoft, deve riguardare anche l'handicap perché ci sono possibilità nuove che vanno colte.

Berlusconi non copia più

Le imprese vanno dove ci sono infrastrutture disponibili e negli ultimi anni in questa direzione non c'è stato alcun miglioramento. Lo hanno chiarito gli imprenditori presenti, a partire da Francois de Brabant, amministratore delegato di Between, e Umberto Tripi, presidente di Federcomin, che con Confindustria ha collaborato al piano di Confindustria. Oltre al ponte sullo Stretto, è stato osservato, da parte di questo governo si è visto ben poco. Eppure tre anni fa, ha ricordato Tripi, il presidente dell'associazione degli imprenditori e l'allora aspirante presidente del consiglio si chiedevano vicendevolmente chi avesse copiato il programma dell'altro. «Oggi Confindustria presenta il suo piano» ha concluso Tripi. Come dire: il governo adesso non ci copia più...

Il tema del nanismo delle imprese è risuonato più d'una volta nella sala di Palazzo S. Macuto, dove si tenevano i lavori. E questo è un problema soprattutto italiano, ma in parte anche europeo. Ne hanno parlato sia Elio Catania, Ibm, sia Paolucci. Sulla crisi delle imprese e sulle difficoltà non solo di crescere, ma anche di sopravvivere, ha certamente fatto sentire il suo peso lo sgonfiarsi della grande bolla di internet, che ha posto anche problemi di moralità e di *governance*.

Le proposte

Società civile, imprese e amministrazione sono collegate nel *Libro bianco* perché, come ha detto Fistarol, «la tecnica non è mai neutrale». Tra le proposte, allora, trova spazio anche il “piano della solidarietà digitale”, consistente nell'incentivare i progetti rivolti a fasce svantaggiate all'interno del paese, ma che getta lo sguardo anche oltreconfine proponendo un piano di *e-government* dedicato al continente africano e coinvolgendo le Ong.

Fin dalla prossima Finanziaria, afferma il *Libro bianco*, sarà necessario dare un segnale forte della volontà di investire nel futuro e nella modernizzazione del paese. L'elenco stilato dalla Margherita è lungo e ha incontrato il favore degli imprenditori e degli amministratori locali presenti: dai contributi ai comuni di più di 50.000 abitanti per la realizzazione del piano regolatore del cablaggio a quelli ai piccoli comuni per la realizzazione di corsi per operatori di *e-government*; dalla detassazione del deposito e mantenimento dei brevetti in misura del 50% per i primi cinque anni al cofinanziamento per le spese istruttorie di brevettazione europea; dal credito d'imposta per investimenti in tecnologia e ricerca agli incentivi per le *start-up*.

Nel 1999 vi erano 71.000 imprese Ict. Oggi ve ne sono più o meno altrettante. Questo vuol dire che il *digital divide* esiste tra l'Italia e i suoi partner europei. Che non ci sia più tempo da perdere lo ha capito – e lo dice – anche Confindustria.

È prematuro pensare che in Italia nascano vere e proprie public corporations con azionariato diffuso e management controllato da investitori istituzionali

Il potere delle Fondazioni. Chi deve assumere il controllo delle banche?

FRANCO A. GRASSINI

Come talvolta avviene agli economisti puri, quando si passa dalla teoria al giudizio pratico si corrono rischi di scarsa coerenza tra le premesse e le conclusioni. È questa la sensazione che si prova nel leggere il fondo sul *Corriere della Sera* (30 giugno) del prof. Giavazzi sul sistema creditizio italiano. Nella prima parte, infatti, lo scritto contiene una serrata critica al potere delle fondazioni sul sistema bancario italiano. Nella seconda si mostra allarme per la presenza che recentemente alcuni imprenditori hanno assunto in alcune tra le nostre principali banche che non sarebbe determinata da ricerca di redditività.

Ora questo secondo allarme, anche se forse un adeguamento del *roe* di alcuni istituti di credito a quello dei migliori concorrenti potrebbe portare a rivalutazioni dei titoli, non deve essere trascurato. Con buona pace degli accordi di Basilea, le concessioni dei fi-

di bancari, grazie agli *internal ratings*, sono ancora influenzabili da valutazioni soggettive. Dati i precedenti italiani e non solo, non è certamente da escludere che, almeno in qualche caso, le presenze nell'azionariato siano da interpretare come ricerche di influenze a vantaggio proprio o dei propri amici. Si potrebbe obiettare che le partecipazioni sinora assunte non sono particolarmente rilevanti e che anche quelle negli organi amministrativi non determinanti. Non si deve, peraltro, dimenticare che quando almeno parte l'azionariato è relativamente disperso, anche quote non elevate possono diventare determinanti per alleanze di governo. Quindi su questo punto il prof. Giavazzi ha ragione. Come ha avuto ragione, tempo addietro, nel criticare il formalismo della Banca d'Italia nel consentire a uno di questi imprenditori condannato in primo grado per *insider trading* di assumere una posizione di rilievo in una primaria banca.

A questo punto però il problema diventa quello delle alternative. Ove, come il professore auspica, le fondazioni dovessero cedere

le loro quote chi assumerebbe il controllo? Il prof. Giavazzi auspica banche estere e critica Banca d'Italia che sino ad oggi lo ha impedito. In qualche caso potrebbe anche essere un fatto positivo, perché accrescerebbe la concorrenza e porterebbe forse metodi criteri diversi. Ma se è vero che le fondazioni controllano la maggior parte del nostro sistema creditizio, sarebbe opportuno che lo stesso venisse dominato da interessi estranei? Anche il più fervente sostenitore delle economie di mercato dovrebbe riconoscere che le scelte strategiche, proprio perché relative a un futuro ignoto, sono spesso influenzate dalle visioni e dagli interessi di chi le compie, per cui affidare a stranieri le decisioni di fondo del nostro sistema creditizio lascia quanto meno perplessi.

D'altro canto pensare che in Italia nascano delle vere e proprie “*public corporations*” con azionariato diffuso e management controllato da investitori istituzionali è, quanto meno, prematuro. Abbiamo una Borsa da cui le imprese escono più numerose di quelle che vi entrano e la nuova disciplina sulle società

non pare minimamente adatta a incentivare più numerosi ingressi. Anche l'esperienza delle banche popolari con il voto capitario non sembra del tutto immune dal prevalere di interessi di gruppi particolari, come naturale in ogni organismo democratico.

Il discorso, quindi, torna sulle fondazioni. A parte il fatto che esse, almeno nelle banche maggiori, contano meno di quello che si vuol far credere, come ha chiarito sullo stesso *Corriere* (1 luglio) il prof. Cesarini, il prof. Giavazzi le accusa di essere autoreferenziali perché basate in parte non trascurabile su sistemi di cooptazione. La questione ha due aspetti. In primo luogo una società liberaldemocratica ha assoluto bisogno di corpi intermedi che non siano necessariamente espressione del suffragio universale. Tanto più in un'epoca nella quale il voto è largamente influenzato dai mezzi di comunicazione di massa e questi, a loro volta, accessibili a chi dispone di larghi mezzi finanziari. Il secondo aspetto è rappresentato dal fatto che la legge Ciampi-Pinza sulle fondazioni ha cercato di creare una serie di pesi e contrap-

pesi al loro interno proprio per evitare – nei limiti del possibile – divenissero organismi espressione di piccole minoranze.

Sul piano dei fatti, poi, perché non riconoscere che i grandi mutamenti del sistema creditizio che ci hanno dotato di alcune banche efficienti e redditizie, sono avvenuti anche per merito delle fondazioni?

C'è un punto delle tesi del prof. Giavazzi che è invece da condividere, quello in cui critica la concentrazione di poteri di vigilanza e antitrust nella Banca d'Italia. All'Arel questo problema era già evidente da quasi due anni ed è sfociato nel disegno di legge Letta-Amato sulle autorità indipendenti. Se la maggioranza parlamentare avesse un briciolo più di attenzione ai problemi reali del paese invece di tentare, come ha fatto Tremonti spinto dalla Lega, di estendere il potere degli enti locali sulle fondazioni, anche questo aspetto sarebbe risolto e il nostro sistema creditizio potrebbe fare qualche passo in avanti sulla via di una sempre più intensa competitività in Italia e non è da escludere in altri paesi.

30

Entro giugno l'Ue attendeva il Dpef

A novembre in occasione della presentazione dell'aggiornamento del patto di stabilità, il ministro Tremonti indicò per il 2004 una maximanovra e a fronte delle richieste dell'Ecofin di fornire un'integrazione diede appuntamento al Dpef entro il 30 giugno.

2%

L'avanzo primario nel 2004 per l'Ocse

Dopo aver promesso di mantenere l'avanzo primario intorno al 5%, il governo Berlusconi in questi anni ha di fatto eroso l'eredità dell'Ulivo al punto che secondo l'Ocse per quest'anno si attesterà al 3% per scendere al 2% nel 2004.

1%

L'aumento stimato del Pil nel 2003

Secondo l'Ocse per quest'anno l'economia italiana crescerà appena dell'1% contro l'1,1% previsto dal governo nella relazione previsionale. Per l'organizzazione di Parigi la performance recente e le prospettive immediate per l'economia sono insoddisfacenti.

-5%

Il calo degli investimenti nel I trimestre

A deprimere l'economia italiana nei primi mesi del 2003 ci ha pensato l'attesa per il condono: non è un caso che nel primo trimestre il calo degli investimenti è stato pari al 5% a fronte di una flessione dello 0,1% del Pil. Due fattori strettamente legati tra loro.

Letta: la sfida dell'innovazione si vince così

Tre miliardi di euro da inserire nella legge finanziaria per il 2004. Una cifra base, forse anche modesta, per la sfida che si intende affrontare, ma pur sempre un investimento che può rappresentare un segnale al mondo delle imprese e della società civile sulla volontà dello stato italiano di scommettere sull'innovazione. Enrico Letta, ex ministro dell'Industria dei governi dell'Ulivo e responsabile economico della Margherita, non ha dubbi: se si vuole scommettere sul futuro non ci si può sottrarre dal raccogliere la sfida dell'innovazione.

Il governo sta per presentare il Dpef. Crede che l'innovazione troverà spazio nelle linee strategiche del prossimo intervento?

In un momento come questo lo stato deve dimostrare al paese e al sistema economico che è possibile investire in innovazione. Il messaggio che il Dpef dovrebbe recepire in modo netto e chiaro è proprio questo. D'altra parte la Finanziaria 2004, come l'esperienza insegna, è forse l'ultima per promuovere interventi veramente utili al paese prima che le esigenze politiche, in particolare elettorali, prendano il sopravvento. Si tratta della prima e ultima occasione in quanto le due precedenti Finanziarie sono state gettate al vento».

Il tema dell'innovazione è stato al centro dell'accordo raggiunto di recente tra Confindustria e sindacati. Come giudica l'impegno che le parti sociali si sono assunte e le richieste rivolte all'esecutivo?

Dopo undici anni Confindustria e Cgil, Cisl e Uil hanno firmato un accordo i cui elementi centrali noi della Margherita siamo pronti ad accogliere. In qualità di forza d'opposizione non solo recepiamo il patto, ma indichiamo al parlamento e al governo la necessità di inserire nella legge finanziaria per il prossimo anno risorse che garantiscano al nostro paese di sviluppare l'innovazione tecnologica e rilanciare la crescita economica.

Se dovesse quantificare le risorse da inserire in Finanziaria per promuovere l'innovazione, che cifra indicherebbe?

Non credo che si possa pensare a meno di 3 miliardi di euro. Guardi, si tratta di una cifra base che tuttavia testimonierebbe l'interesse dello stato per un settore così importante per lo sviluppo e la capacità competitiva del *made in Italy*. Servirebbe a prevedere detassazioni per le attività di *start-up* e *spinn-off*, come era già avvenuto nell'ultima finanziaria dell'Ulivo, incentivi per superare il *digital divide*, investimenti e defiscalizzazioni per le imprese impegnate in ricerca e sviluppo.

Proprio in tema di competitività, le liberalizzazioni con il governo Berlusconi stanno segnando il passo. Il conto, indirettamente, lo stanno pagando imprese e consumatori...

Non è pensabile lasciare le liberalizzazioni a metà. I danni di un ritardo nelle liberalizzazioni rischiano di essere molto estesi. C'è la necessità in Italia di farle ripartire. Se è vero che il nostro paese negli anni '90 è approdato in ritardo rispetto ai partner comunitari ai processi di liberalizzazione, è impensabile che oggi dobbiamo fare i conti con un mercato a metà.

Esiste poi un problema finanziario in senso stretto.

Certo. Dopo la sbornia di tre anni fa occorre scuotersi dalla depressione di oggi. Allora ci si è accorti che le regole di *corporate governance* erano sbagliate, che la bolla speculativa era scoppiata. Oggi dobbiamo recuperare il tempo perduto.

Crede che il semestre di presidenza italiana dell'Ue possa contribuire a fare dell'innovazione e della competitività le chiavi di volta per il rilancio dell'economia comunitaria?

Il processo di Lisbona è la chiave per aprire in Europa la porta dello sviluppo duraturo. Tuttavia, gli obiettivi di Lisbona non possono in nessun caso essere considerati come un qualcosa di facoltativo. A Lisbona non si è scritto un libro verde che in Europa non si nega a nessuno. Lisbona deve essere la nuova Maastricht dello sviluppo con vincoli precisi per raggiungere obiettivi definiti.

(Ra. C.)

ASPETTANDO IL DPEF

Sulla Finanziaria del prossimo anno peseranno l'effetto-condoni e la ripresa

La corsa contro il tempo del mago delle una tantum

Tra quindici giorni il ministro Tremonti è atteso per l'appuntamento cruciale dell'Ecofin a

Bruxelles dove dovrà recarsi per illustrare il suo piano europeo sulle infrastrutture. Tutta-

via, se vorrà essere credibile dovrà varare un Documento di programmazione economico-

finanziaria vicino alla realtà, archiviando i libri dei sogni che hanno contraddistinto il mese

di luglio del 2001 e del 2002. Attese manovre sulla spesa pubblica con tagli agli enti locali.



Giulio Tremonti (Foto Agf)

I DATI DI CONFCOMMERCIO

Nel 2003 crescita ancora al palo e consumi congelati

Economia ancora ferma nel 2003 con una modesta crescita del Pil (+0,5%) e dei consumi (+0,4%). È questa la previsione fatta dal centro studi della Confcommercio che, pure, vede qualche segnale di ripresa per l'economia italiana solo nel 2004 con l'attenuazione del clima di incertezza internazionale ed interno: Pil a +2%, consumi +1,8%, investimenti +3,6%, esportazioni +3,1%. Per l'anno in corso il governo ha indicato ad aprile una stima di crescita dell'1,1% non escludendo uno scenario negativo di crescita dello 0,6%. Per il prossimo anno le stime ufficiali sono ancora al 2,9% contenuto nel Documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno. Nell'anno in corso, rispetto al 2002, il centro studi dei commercianti vede un aumento della domanda solo per servizi (da 0,7% a 1,2% nel 2003) e beni alimentari (da 0,4% a 1,4% nello stesso periodo), mentre peggiora la performance della domanda dei beni durevoli e dell'abbigliamento (vestiario da -0,5% a -0,7%, calzature da 0,2% a -1,1%); aumenta la propensione al risparmio delle famiglie che, dal 2000 al 2003, sono passate dall'11% al 12,6% come quota di reddito risparmiato.

ro che il gettito delle maxisanatorie si avvicinerà nel totale a 16 miliardi di euro, ovvero pari a circa l'1,4% del Pil, c'è da chiedersi quale sarà la politica delle entrate per il prossimo anno. Natale D'Amico, vicepresidente del gruppo della Margherita al Senato, spiega come «quanto più cresceranno quest'anno le entrate, tanto più servirà incrementarle il prossimo anno per mantenere lo stesso livello di esigenze». D'altra parte, proprio uno dei fattori che deprime l'economia è rappresentato dal ricorso ai condoni. «Non a caso - insiste D'Amico - gli investimenti nel primo trimestre hanno registrato una flessione del 5% e il Pil è sceso dello 0,1%. I due fattori non sono indipendenti, ma legati tra di loro». In questo contesto, parlare di riduzione della pressione fiscale è quanto mai utopistico.

Il governo si trova nell'imbarazzante posizione di chi ha promesso agli industriali di abbassare l'Irpeg al 33%, ma non può dare il via al secondo modulo della riforma fiscale sull'Irpef per le difficoltà incontrate nei conti pubblici e per il fatto che la misura è molto meno anticiclica di quel che si pensi, come peraltro testimonia la politica attuata oltreoceano dall'amministrazione Bush. «Tremonti non avrà il coraggio di accantonare, almeno a parole, il nodo della riduzione fiscale - avverte il presidente della Consulta economica della Margherita, Roberto Pinza - Ci sarà piuttosto un'abrogazione tacita. D'altra parte gli italiani, dovendo scegliere tra il taglio delle tasse e un welfare migliore, preferiscono quest'ultimo». La verità è che il governo sarà costretto a ridurre la spesa previdenziale e, nonostante il patetico tentativo di nascondersi dietro la foglia di fico della necessità di una Maastricht delle pensioni, il tema entrerà nel Dpef, se non subito, almeno in sede di discussione.

Per quanto riguarda gli incentivi sui consumi, promessi alla fine dello scorso anno da Tremonti in Confcommercio e annunciati a maggio in diretta tv dal presidente del consiglio, prima di essere smentito dal ministro Marzano qualche settimana fa, l'unica mossa sensata appare una manovra generalizzata sull'Iva e non quelle, invece, ipotizzate di interventi di rottamazione, ad esempio per gli elettrodomestici. «Non è un caso - ricorda D'Amico - che un marchio sano come Ariston, principale competitors nazionale sui mercati mondiali, sia uno strenuo oppositore di una manovra di simile tipo che invece di rilanciare i consumi finirebbe con l'attrarre competitors esterni e, quindi, incrementare le importazioni». A via Venti Settembre si sta lavorando a una nuova tranches di cartolarizzazioni, mentre sul fronte della spesa corrente c'è chi si attende una manovra consistente sia sulla spesa sanitaria che sui trasferimenti agli enti locali.

Tremonti, poi, tenterà di appropriarsi dell'accordo tra Confindustria e sindacati sulle infrastrutture e cercherà di tirare il suo piano "europeo" nel Dpef per i capelli compiendo due errori: in primo luogo, non è una manovra anticiclica in quanto i risultati sono visibili tra due e tre anni ed in secondo luogo si annida in essa il rischio di creare deficit sommersi. «Tremonti a metà legislatura lancia la seconda illusione - aggiunge Pinza - Dopo un Berlusconi tagliatore di tasse, arriva il Berlusconi muratore».

Discorso a parte, infine, per le famiglie che si stanno impoverendo al punto da far emergere un crescente disagio sociale e far flettere decisamente la domanda interna. Il governo è sordo al problema, così come alle esigenze delle imprese. Il bilancio italiano regge grazie al perverso meccanismo del dl tagliacosti che trasferisce i problemi di cassa dallo stato alle imprese. «Oggi - conclude Pinza - non è lo stato a finanziare le imprese ma queste ultime a finanziare lo stato visto che i rimborsi Iva sono stati congelati e che gli incentivi sono stati cancellati in corso d'opera». Tra quindici giorni Tremonti dovrà affrontare l'Europa e, se vorrà essere credibile, questa volta dovrà dire la verità. Tutta la verità.

Emorragia di ascolti per RadioRai

■ Un milione di ascoltatori in meno per RadioRai. I dati di ascolto del primo semestre 2003 confermano la grave flessione: con Radio1 perde il 9,4% e il 5,2% con Radio2. Tengono invece gli ascolti di Radio3 mentre sono in calo sia Isoradio sia Notturno italiano. La situazione richiede, per la Margherita, un deciso intervento del vertice aziendale.

Rassegne stampa tv, più audience

■ I dati Auditel, elaborati da *Sorrisi e canzoni* e da Klaus Davi, segnalano un boom di ascolti per le rassegne stampa televisive: oltre due milioni di italiani si dividono tra Tg1, Tg3 e Tg4, per scoprire cosa scrivono i giornali esteri del nostro paese. Spicca la performance di Tg1 notte dal titolo *Non solo Italia* che, a sorpresa, interessa anche i più giovani.

Minori, Italia 1 rischia una multa

■ Uno spogliarello di Sgarbi trasmesso nel corso del programma *Papirazzo*: Italia 1 rischia una multa da 25 mila a 250 mila euro. Secondo il Comitato per la tutela dei minori in tv, l'emittente avrebbe violato il codice di autoregolamentazione durante una fascia oraria protetta. Lo stesso Sgarbi chiederà 10 milioni di danni a Mediaset per furto d'immagine.

Parte in estate la all news di Sky

■ E' ufficiale: il nuovo canale *all news* di Sky partirà in estate. SkyTg24 andrà in onda in diretta 24 ore al giorno dai nuovi studi di Roma appena realizzati con tutte le più avanzate tecnologie digitali. Il maggior fornitore di programmi sarà Alan Friedman. Il canale farà parte del pacchetto "PrimoSky" e sarà quindi disponibile per tutti gli abbonati.

LA CRISI DELL'EDITORIA

Publicità: Mediaset ride mentre i quotidiani piangono

Quella stella che oscura i giornali

NINFA COLASANTO

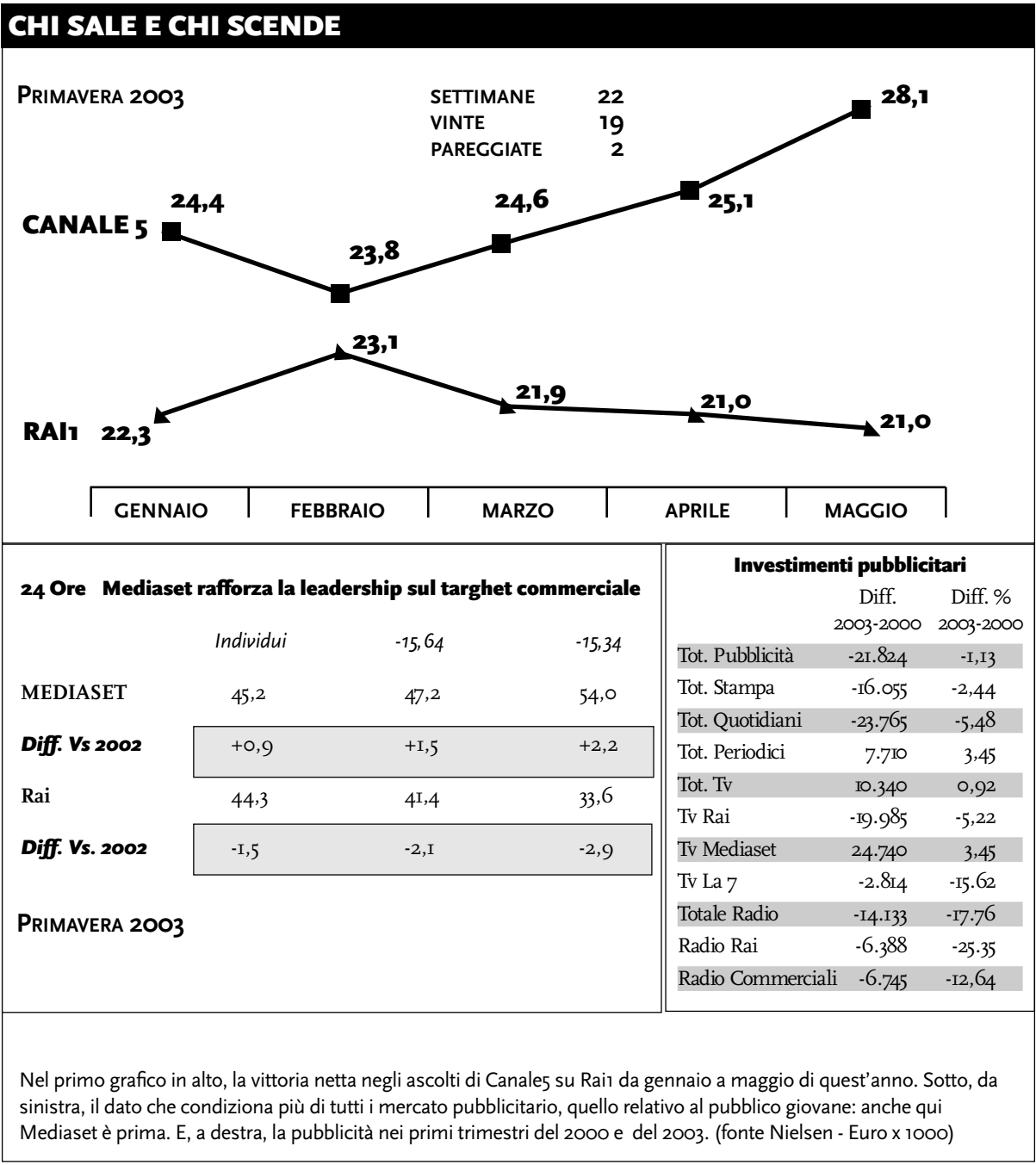
C

hi c'era, giura che da tempo in Publitalia non si vedevano facce così distese. Quando i dirigenti hanno distribuito la *brochure* piena zeppa di dati, grafici e tabelle, speravano quasi di strappare un applauso. Convocati a Roma dalla concessionaria di pubblicità della galassia Mediaset, anche gli investitori non credevano di trovare nero su bianco, con tanto di timbro Nielsen, un quadro così sfacciatamente in controtendenza rispetto alla fame nera che da tre anni a questa parte attanaglia l'intero mercato pubblicitario nazionale. Se il 2000 è stato definito un anno drogato, il 2003 versa ormai in stato comatoso. Eppure una stella, una sola, brilla ancora nella galassia dell'editoria, ha la forma di un biscione e se va avanti così mangerà in un sol boccone non solo la diretta concorrenza, ma l'intero mondo dell'informazione, quotidiani compresi.

La *brochure* in questione contiene i dati che dovrebbero spingere i grandi investitori, e c'è da giurarci che ci riusciranno, a trasmettere *spot* sulle reti della famiglia Berlusconi. Partendo innanzitutto da un dato ormai assodato: il *prime time*, la fascia privilegiata dal punto di vista pubblicitario, è ormai dominio indiscusso del polo privato con Mediaset che batte Rai nello *share* 46,9 per cento a 43 (i dati si riferiscono al periodo gennaio-maggio 2003). Colpisce però il dettaglio del testa a testa tra Rai1 e Canale5. Da gennaio a maggio di quest'anno, come testimonia il grafico qui accanto, la *debacle* della tv pubblica è nella settimana, una sola su ventidue, vinta su Mediaset. Una chiusura di stagione che inevitabilmente condizionerà anche la prossima.

Ma i dati che gli investitori guardano con maggiore attenzione sono quelli relativi al target commerciale. Più della metà dei giovani italiani, racchiusi nella fascia che va dai 15 ai 34 anni, preferisce la programmazione di Canale5, Italia1 e Rete4 (grafico qui accanto).

Il risultato è scontato: chi deve investire milioni di euro nella promozione di prodotti di consumo e quant'altro, abbandona la Rai. Ma non solo. A subire le conseguenze di questo strapotere della televisione è soprattutto la carta stampata. Qui sot-



A un anno dall'appello di Ciampi Paolo Gentiloni fa un bilancio della politica di governo sull'informazione

Così la Gasparri avvantaggia Mediaset, a danno di Rai e carta stampata

L

a maggioranza vuole fare in fretta, chiudere con la Gasparri entro la fine dell'estate. La discussione in commissione lavori pubblici del senato è ripresa ieri. Due i nodi centrali: il futuro della Rai e i tetti *antitrust*. Dunque occhi puntati sull'emendamento che manda a casa da subito consiglio d'amministrazione e direttore generale di viale Mazzini. E ancora: sul tetto del 20 per cento del cosiddetto sistema integrato delle comunicazioni che il centrodestra vuole reinserire dopo il passo falso alla Camera. Insomma la maggioranza sembra muoversi in direzione diametralmente opposta rispetto alla giurisprudenza costituzionale e alle recenti delibere di tutte le autorità di garanzia. «Andiamo verso uno strappo istituzionale molto forte», spiega Paolo Gentiloni, responsabile della comunicazione per la Margherita.

E' trascorso quasi un anno dall'appello di Ciampi sul pluralismo, un appello caduto nel vuoto?

Il presidente aveva messo in rilievo, con uno strumento assolutamente eccezionale, la gravità del pericolo costituito da un sistema informativo che non assicurava il pluralismo sia all'interno delle diverse fonti informative, sia all'esterno, cioè la competizione del sistema. Nell'ultimo anno abbiamo assistito ad altri gridi

d'allarme: la sentenza a novembre della corte costituzionale, le indagini dell'autorità per le comunicazioni e dell'antitrust. Ma nel frattempo sono successe tante cose. Il sistema non è più quello a cui faceva riferimento Ciampi, per vari aspetti la situazione è più allarmante. Prosegue innanzitutto la concentrazione di risorse nel duopolio televisivo a scapito del resto del sistema informativo, quindi più forza alla pubblicità sulle reti Mediaset rispetto alle reti Rai, ma soprattutto rispetto alla carta stampata. Il secondo fenomeno è il rafforzamento di Mediaset sulla Rai, con la prima che drena ascolti e risorse. I numeri assoluti non sono giganteschi, ma consistenti. L'attrazione fatale di Mediaset rischia con la Gasparri di accentuarsi.

Dunque tutte le risorse si stanno spostando verso Mediaset?

La torta pubblicitaria in Italia ha una prima anomalia: il dominio delle tv sui quotidiani, caratteristica peggiorata negli ultimi due, tre anni. Inoltre se prima il rapporto Mediaset - Rai era 55 contro 45 per cento, nell'ultimo periodo siamo arrivati a 61 contro 39. Fino a pochi mesi fa chi parlava delle difficoltà gravi degli ascolti Rai veniva accusato di catastrofismo, oggi invece tutti parlano di crisi e la stessa Pu-

blitalia ha recentemente illustrato ai propri investitori le cifre del trionfo di Mediaset sulla Rai con quest'ultima che ad aprile di quest'anno arriva ad un meno 9 per cento degli introiti pubblicitari. L'Italia è l'unico paese occidentale con lo strapotere delle risorse pubblicitarie televisive in particolare sui giornali. E la Gasparri non solo non corregge questa tendenza, ma la aggrava. Abbiamo fatto una ricerca dalla quale emerge che nel primo trimestre del 2003, rispetto allo stesso periodo del 2000, i quotidiani hanno perso 50 miliardi di vecchie lire, quanto ha guadagnato Mediaset. E' vero che ha perso anche la Rai, quindi è difficile dire che c'è un travaso diretto dai quotidiani verso il polo privato. Ma se il totale tv registra una lieve crescita, il totale quotidiani è in consistente calo.

La legge Gasparri individua nella privatizzazione della Rai una via d'uscita alla crisi. Lei è d'accordo?

E' una finzione, si ipotizza l'ingresso di capitali secondo un meccanismo di public company, ma non vengono individuati tempi certi e soprattutto le condizioni attuali dei mercati rendono molto improbabile un ingresso dei privati. Se l'obiettivo era quello di liberalizzare il mercato con nuovi competitor, que-

sto schema di presunta privatizzazione non fornirà alcun risultato. Inoltre la Gasparri fa cadere le barriere all'acquisto, ma difficilmente avrà un effetto di liberalizzazione, potrebbe avere semmai un effetto di ulteriore concentrazione per il semplice fatto che il mercato televisivo ha due protagonisti e presto ne avrà un terzo tutti non contendibili dal punto di vista economico. Mentre il mercato della carta stampata ha vari protagonisti contendibili. Quindi l'unico effetto di una misura di questo genere sarà quello di aumentare i tassi di concentrazione, di consentire ai colossi del mondo televisivo di fare un po' di shopping nei quotidiani. Non essendo Rai o Mediaset in vendita, nessun editore di quotidiani potrà entrare nel mercato televisivo vero. Quando si ha il 97 per cento delle risorse del sistema televisivo in mano a due soli soggetti, è difficile ipotizzare che a regole del gioco immutate, se non peggiorate, le nuove tecnologie da sole creino un nuovo mercato. E' un'assoluta ingenuità. Il digitale terrestre arriverà, se arriverà, tra dieci anni, e in un mercato ancora dominato dai colossi attuali.

La Lega ha attaccato duramente Lucia Annunziata per il suo invito a trovare nuove alleanze editoriali, "La Cavalla di Troia di Iorrsignori" titola oggi la Padania. Un attacco

indirizzato più in alto?

Ancora una volta il linguaggio della Lega rinnova l'interrogativo su come sia possibile governare un paese democratico con al governo una forza estremista di questo genere. Gli insulti non si rivolgono soltanto al presidente della Rai, e già sarebbe grave, ma in modo altrettanto pesante e volgare ai presidenti di camera e senato, che una forza che fa parte della stessa maggioranza dovrebbe rispettare come vengono rispettati dalle opposizioni. Mi colpisce non tanto il merito della questione, quando il fatto che si usa un linguaggio e dei toni sinceramente incompatibili con una forza di governo.

Governo che vuole mandare a casa l'attuale vertice Rai?

La versione della legge Gasparri uscita dalla camera prevedeva la permanenza dell'attuale consiglio d'amministrazione per circa un anno. Dieci giorni fa il relatore di maggioranza Grillo aveva presentato un emendamento all'articolo 20 che modificava di nuovo i criteri di elezione e prevedeva che entrassero in vigore immediatamente dopo l'approvazione della legge. Poi, oggi, Gasparri ha fatto sapere che l'articolo verrà modificato di nuovo in aula. Modifica su modifica. Staremo a vedere quale sarà la decisione definitiva. (ni.col.)

Chi sbaglia paghi e sia sostituito

I

l mondo dei centri media applaude al "Rinascimento" annunciato da Cattaneo, ma chiede più coraggio. Chi parla è Domenico Ioppolo, amministratore delegato di Initiative Media, una struttura che nel 2002 ha amministrato 350 milioni di euro per conto di marchi come Muller, Bmw, Jonshon & Jonshon e Samsung. Per Ioppolo l'autunno potrebbe ridare competitività alla Rai, ma a patto che il progetto lanciato dai vertici sia credibile e coraggioso. Bisogna recuperare la fiducia degli utenti pubblicitari, ma anche dei telespettatori. Quindi chi ha sbagliato deve pagare. Nel mirino di Ioppolo, uno dei più validi scenaristi del mondo della comunicazione, ci sono Antonio Marano e Fabrizio Del Noce, colpevoli di avere portato Raidue e Raiuno allo sbaraglio.

Mediaset ha battuto la Rai sugli ascolti e riaffermato la leadership sui target più appetibili. La rincorsa è difficile?

Sì, perché la vittoria di Mediaset non è stata solo quantitativa, cioè aver realizzato più audience, ma anche qualitativa perché le reti Mediaset hanno centrato tre target chiari dal punto di vista pubblicitario. Al contrario, il servizio pubblico presenta uno scenario assai confuso a livello di target, al punto che le tre reti si sono quasi pestate i piedi tra loro. La pulizia dei target è importante non solo per gli investitori pubblicitari, ma anche per gli ascoltatori. Quando un telespettatore si sintonizza su una rete televisiva ha il diritto di sapere quale tipo di programmi si troverà davanti.

Come avete accolto i nuovi palinsesti?

Lo sforzo che sta facendo la Rai è notevole. Ho notato un posizionamento più definito delle tre reti e anche il tentativo di evitare ogni forma di competizione interna. Mi pare che anche la qualità complessiva della programmazione sia cresciuta, ma contemporaneamente è assurdo che restino al loro posto, se non per ragioni politiche, i direttori di Raidue e Raiuno che hanno forti responsabilità nella sconfitta patita la scorsa stagione. Non ho nulla di personale contro Marano e Del Noce, ma penso che la Rai debba mostrare più coraggio se intende presentarsi al mercato con una nuova faccia.

Una Rai che rincorrere Mediaset non rischia di snaturare il servizio pubblico?

Noi vogliamo più competizione per poter scegliere il meglio al prezzo più basso. Non si può dimenticare che la Rai è un servizio pubblico, ma se esiste una contraddizione la devono risolvere governo e parlamento. In Inghilterra hanno diviso le due cose. Ma in Italia, né a destra, né a sinistra, c'è la volontà di separare questo mostro a due teste.

(Mauro Scarpellini)

GEORGE W. BUSH: troveremo le armi di distruzione di massa
«*Le troveremo. L'Iraq ha le dimensioni della California. Trovare le armi di distruzione di massa richiede tempo*». Saddam «*ha impiegato anni a nasconderle*». (Washington, 3 maggio 2003)

TONY BLAIR: nessun dubbio, ci sono
«*Quello che abbiamo detto sulle armi di distruzione è che non c'era alcun dubbio che Saddam le aveva e le ha usate. Ci sarà una ragione per cui ci sono state 12 risoluzioni delle Nazioni Unite, per cui gli ispettori dell'Onu andavano*

D I X I T

e venivano. Le armi hanno rappresentato una parte importante del regime di Saddam». (Londra, 31 maggio 2003)

JOSE' MARIA AZNAR: convinto della loro esistenza
«*La comunità internazionale ha cercato invano per dodici anni di raggiungere l'eliminazione di armi di distruzione di massa (...) ma né gli embarghi, né le sanzioni, né gli ispettori hanno potuto costringere il regime di Bagdad al*

disarmo (...) è solo questione di tempo (...). Sono già emersi elementi dei programmi vietati, ad esempio laboratori mobili di armi, e ogni giorno emergono sempre più informazioni sul programma». (Bild am Sonntag, 15 giugno 2003)

DOMENICO FISICHELLA: bipolarismo conflittuale
«*Nel nostro paese il bipolarismo non si è ancora delineato in maniera compiuta: per certi aspetti è più conflittuale che competitivo. Forse non si è ancora stabilizzato perché nei due poli non mancano inquietudini*». (Firenze, 5 maggio 2003)

Iraq: ma dove sono le armi proibite? Berlusconi sapeva la verità e ha mentito al parlamento italiano?

PIETRO FOLENA*

Sono trascorsi due mesi dalla fine della guerra in Iraq. Due mesi nei quali si è fatta sempre più pressante la domanda che i pacifisti ponevano già prima del conflitto: perché? Perché Stati Uniti, Gran Bretagna e il resto della “coalizione dei volenterosi” hanno scatenato un attacco contro il parere dell'Onu, della “vecchia Europa”, di 100 milioni di persone che sono scese in piazza nella più grande manifestazione mondiale della storia?

Una domanda che oramai si pongono non solo coloro che si sono strenuamente battuti contro la guerra, ma anche tanti dubbiosi e persino coloro che avevano nella sostanza appoggiato Bush e Blair come i grandi giornali americani.

Dopo la conquista di Baghdad ci si aspettava, infatti, che nel giro di pochi giorni sarebbero state trovate quelle armi di distruzione di massa che hanno rappresentato il motivo dichiarato della seconda Guerra del Golfo. Tutti ricordano il segretario di Stato americano Colin Powell che presentava al Consiglio di sicurezza dell'Onu il suo rapporto sulle “armi proibite” possedute dall'Iraq e come i capi ispettori Hans Blix e Muhammad El Baradei abbiano contestato la fondatezza di quel rapporto, oggetto persino di ironie sulla stampa statunitense. Tutti ricordano che le “prove inconfutabili” portate dal governo Blair si siano rivelate in realtà una tesi di laurea di uno studente di origini irachene risalente a 10 anni fa.

Tutti ricordano come Bush e Blair abbiano affermato, all'Onu e davanti ai parlamenti dei rispettivi paesi, che senza dubbio l'Iraq possedeva armi chimiche, batteriologiche e nucleari. Ebbene, nulla che assomigli ad un arma di questo tipo è stata ancora rinvenuta, tanto che ora il presidente americano sta cercando di trovare delle scuse plausibili, senza peraltro riuscirvi, a meno che qualcuno possa credere che un intero arsenale di missili con testate chimiche e nucleari possa venire smantellato in qualche giorno e che milioni di barili di antrace possano sparire nel nulla, come Bush ha recentemente affermato.

E' noto che nei paesi anglosassoni mentire è non solo un grave reato, ma una macchia morale molto pesante per chi fa politica. Ne sa qualcosa Bill Clinton, incriminato e tenuto sulla graticola per fatti riguardanti solo la sua vita privata.

Non sorprende quindi che i parlamenti di Stati Uniti e Regno Unito abbiano avviato delle inchieste per scoprire se i leader dei loro paesi abbiano mentito. In particolare in Inghilterra ogni giorno i quotidiani pubblicano sconcertanti rivelazioni: il governo di Sua Maestà avrebbe infatti obbligato i servizi segreti a stilare rapporti favorevoli al conflitto, rimandando indietro diverse bizzes considerate troppo “morbide” nelle quali si contestava, tra l'altro, che l'Iraq possedesse la capacità di colpire obiettivi britannici con armi non convezionali in soli 45 minuti. Ma anche in Spagna, che pure non è stato un paese direttamente beligerante, il governo di José Maria Aznar è stato sottoposto ad una inchiesta parlamentare.

In Italia, al contrario, mentire è divenuto, grazie al go-

verno Berlusconi, quasi un titolo d'onore. Il governo che perdona chi mente sui propri guadagni, chi mente sui capitali posseduti all'estero, chi corrompe i giudici perché non si pervenga all'accertamento della verità, pensa che non debba rispondere del suo appoggio ad Usa e Regno Unito.

Nelle comunicazioni alle camere del 6 febbraio Berlusconi ha affermato che, sulla base del rapporto Powell, l'Iraq costituiva un «pericolo vitale per il Medio Oriente e

Ds, Margherita, Pdc, Verdi e Rifondazione hanno presentato un disegno di legge per istituire una commissione che offra delle risposte

per il mondo». Di più: che bisognava «convincere il dittatore iracheno a disgelare il possesso e le postazioni delle sue armi di distruzione di massa» appoggiando gli Usa nella loro campagna militare.

Allora Berlusconi è stato una vittima dell'inganno ordito da Bush e da Blair, come lo sono stati i parlamenti di Usa e Gran Bretagna, oppure sapeva e ha mentito consapevolmente?

A dire il vero Berlusconi è stato a dir poco altalenante durante la fase precedente il conflitto. Recatosi dall' “amico Putin”, il quale di guerra non voleva sentirne parlare, Berlusconi affermò di essere sicuro che oramai l'Iraq avesse smantellato il suo pericoloso arsenale, per poi fare marcia indietro dopo poche ore, mettendo quelle parole in bocca a Putin. C'è da chiedersi: ma il presidente del con-

siglio italiano si è lasciato sfuggire allora la verità, verità che egli conosceva perché rivelatagli riservatamente dai leader americano e inglese? E' una domanda inquietante che deve trovare risposta adeguata.

Anche perché negli Usa è comparsa una notizia che in Italia è stata accuratamente occultata: pare che i servizi segreti italiani abbiano fabbricato prove false sul traffico di uranio tra Niger e Iraq e abbiano fornito questa documentazione agli Stati Uniti. In Italia, è bene ricordarlo, i servizi segreti sono sotto la responsabilità del presidente del consiglio.

Per tutti questi motivi diversi parlamentari di Ds, Margherita, Pdc, Verdi e Rifondazione hanno presentato un disegno di legge per istituire una commissione di inchiesta, come è stato fatto negli altri paesi coinvolti a diverso titolo nella coalizione dei “willing”, per accertare se le armi in Iraq ci fossero o meno e se il nostro governo abbia nascosto qualche elemento di valutazione alle camere, o addirittura se abbia mentito sapendo di mentire.

Già si annunciano venti di guerra contro l'Iran e la Corea del Nord. Condoleeza Rice ha affermato ieri che gli Stati Uniti potrebbero attaccare questi due paesi anche senza il consenso degli alleati europei. La scusa è la stessa: armi di distruzione di massa.

**Primo firmatario della PdL “Istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sulle cause del conflitto in Iraq nell'anno 2003 e sulle responsabilità del governo italiano”*

La riforma elettorale e le tentazioni del ritorno al proporzionale

GIORGIO MERLO

Attorno al tema della riforma elettorale non si placa il confronto tra i partiti e gli schieramenti politici. L'instabilità politica, come è ovvio, non è solo il prodotto di un maldestro sistema elettorale ma, semmai, affonda le sue radici nella incapacità dei partiti politici di garantire la governabilità e la stabilità programmatica delle alleanze. Certo, l'ubriacatura del maggioritario combinato con il sistema uninominale rischia di naufragare contro gli scogli di una intramontabile vocazione proporzionalistica di larga parte dello schieramento politico italiano. Non a caso alcuni hanno parlato di un processo di “proporzionalizzazione del maggioritario”, cioè di una riduzione della stessa democra-

zia dell'alternanza ai tatticismi propri del sistema proporzionale.

Ma, al di là delle convenienze transitorie e momentanee, credo che di fronte alla insistenza della destra di far regredire le lancette del nostro sistema politico ad una stagione non invidiabile, il compito della Margherita e dell'Ulivo è quello di individuare con chiarezza l'obiettivo attorno al

È compito della Margherita e dell'Ulivo individuare l'obiettivo attorno al quale far crescere una proposta che garantisca il bipolarismo

quale far crescere e convergere una proposta capace di garantire il bipolarismo senza ingessare l'evoluzione del sistema politico.

In altre parole, se la democrazia

dell'alternanza resta un postulato irrinunciabile, se vogliamo conservare la stabilità e la governabilità del sistema, è altrettanto vero che non si può sacrificare il ruolo dei partiti sull'altare di un innaturale ed astratto bipartitismo all'italiana. Se si vuol intraprendere la modifica del sistema elettorale non si può uscire dall'alveo di questa doppia richiesta che è stret-

tamente connaturata alla specificità della democrazia del nostro paese.

Il ritorno al proporzionale vagheggiato da alcuni settori della destra, in particolare da Forza Italia, in

realtà punta a spezzare la centralità della coalizione e il valore dell'alleanza che resta la vera conquista dell'avvento del maggioritario. Una conquista fortemente interiorizzata dallo stesso elettorato che ormai individua nella coalizione il proprio ancoraggio politico, al di là delle singole appartenenze di partito.

L'Ulivo, ad esempio, registra dal 1996 un consenso ben superiore rispetto alla somma dei partiti del centro sinistra qualunque sia la consultazione elettorale. Un dato ormai strutturale, che viene comunemente definito come “valore aggiunto” e che sarebbe sciagurato demolire con un escamotage elettorale del tutto anacronistico.

Lo stesso rinnovamento della politica auspicato da alcuni settori del centro sinistra non può prescindere

da questi aspetti costitutivi della democrazia italiana, e cioè la salvaguardia della democrazia dell'alternanza e il riconoscimento visibile della propria appartenenza politica. Chi pensa di inseguire una riforma del sistema elettorale prescindendo da questi aspetti rischia di stravolgere i connotati stessi della scelta politica del nostro paese alimentando una carica qualunquista del tutto estranea ad una democrazia matura e solida.

Semmai, le forze politiche – e in particolare quelle dell'Ulivo – dovrebbero prestare maggiore attenzione ai criteri di selezione della classe dirigente, al di là e al di sopra della riforma del sistema elettorale. Non è tollerabile che sacche di nomenclatura continuino ad albergare nei partiti e nelle istituzioni “a prescindere”, cioè indipendentemente da ogni lo-

gica di consenso e riconducibile unicamente a sfruttare i meccanismi di autotutela di volta in volta individuati nei meandri del sistema elettorale.

La legittimazione democratica deve sempre precedere l'investitura dall'alto, pena lo stravolgimento delle regole classiche della democrazia e della sua capacità di radicarsi nella coscienza popolare. Pertanto, il dibattito attorno al sistema elettorale investe la stessa prospettiva del nostro sistema politico. La Margherita e l'Ulivo non possono e non debbono giocare di rimessa.

L'iniziativa politica, su questo terreno, è decisiva per arginare atteggiamenti regressivi incoraggiando, invece, quegli stimoli che puntano ad un vero rinnovamento della politica senza alterare i connotati statici della democrazia nel nostro paese.

Agenda

2 luglio

Roma

LAVORO E GRUPPI SVANTAGGIATI

Presso la sala delle Colonne della Luiss Guido Carli si svolgerà un convegno su *Lavoro e gruppi svantaggiati*, organizzato da Tiziano Treu. Interventi di Franco Liso, Angelo Pandolfo e Gianni Loy. Conclusioni di Livia Turco.

ORE 15/19 – VIALE POLA, 12

3 luglio

Roma

CONCOMMERCIO

Presso l'aula magna del palazzo dei congressi la 16ª assemblea generale di Concommercio. I lavori vengono aperti dalla relazione di Sergio Billè. Partecipa Silvio Berlusconi.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

3 luglio

Roma

LA VITA

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha presenziato alla inaugurazione della mostra *La vita* di Michelangelo, allestita dalla Galleria d'arte moderna di Palazzo delle Esposizioni. La mostra sarà visibile fino al 15 settembre.

ORE 10 - VIALE DELLA PITTURA

2 luglio

Roma

Le armi del futuro

■ La Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa) sviluppa armi di difesa biologiche e tecnologiche all'avanguardia. Tra esse un bombardiere capace di colpire qualsiasi obiettivo in due ore a sistemi per aumentare le possibilità cognitive dei soldati.

www.darpa.mil/

Carcere duro in Russia

■ Colpi di manganello, sacchi di plastica in testa, torture psicologiche... Nelle carceri russe i maltrattamenti sono una costante. Lo afferma un rapporto del Comitato del Consiglio di Europa per la prevenzione della tortura (Cpt), pubblicato anche in Russia.

www.cpt.coe.int/en/

Pari diritti agli omosessuali

■ Il governo britannico vuole che le coppie omosessuali abbiano gli stessi diritti di chi è regolarmente sposato, in tema di divisione delle proprietà e di successione. Progetto contestato: discriminate, ancora una volta, le coppie eterosessuali non sposate.

www.london.gov.uk/

Un allarme naturale

■ Un gruppo di ricercatori dell'università di Osaka ha scoperto che i topi possono aiutare a dare l'allarme in caso di terremoto. Le cavie poste in condizioni simili a quelle che precedono un sisma, hanno reagito con agitazione e perdita del sonno.

www.bioelectromagnetics.org/

In Europa c'è un presidente che pensa soltanto a se stesso

Riflettori ancora puntati sull'Italia e sul premier Silvio Berlusconi, dopo il cambio della guardia alla presidenza di turno dell'Unione. Il titolo del commento di Quentin Peel sul **Financial Times** è inequivocabile: «Perché Berlusconi può essere un male per l'Europa». Scrive Peel: «Le persone che in Italia e all'estero criticano il premier temono che Berlusconi possa essere più concentrato sui problemi personali invece che sulla politica estera. Il rischio è che il capo del governo personalizzi troppo l'agenda europea, non preoccupandosi di cicatrizzare le ferite tra i vari membri dell'Unione dopo la guerra in Iraq. Alla lunga – conclude – non sarà l'Europa a soffrirne più di tanto, sarà l'Italia a farsi una pessima reputazione». La stampa francese è divisa. Secondo il quotidiano **Libération** «Berlusconi è un pericolo per la libertà d'opinione e per l'indipendenza della magistratura. Se la creazione della costituzione europea ha un senso, non può essere che quello di vietare una figura come quella di Berlusconi.

L'attuale presidente europeo è un pericolo per l'Unione». Di tutt'altro avviso il conservatore **Le Figaro**: «Per Berlusconi questa presidenza è un vero test. Ha troppo a cuore la riuscita del semestre per lasciarsi andare alle provocazioni. Sotto la sua presidenza potrà firmare un secondo trattato di Roma. Per quest'uomo partito dal nulla, diventato miliardario con metodi a volte sospetti, sarà la vera consacrazione internazionale». «L'Italia – scrive il quotidiano spagnolo **El País** – è sempre stata sinonimo di europeismo. Con Berlusconi si è allontanata da questa posizione, facendo aumentare le preoccupazioni di italiani ed europei. Anche in politica estera le cose non vanno bene. Durante il suo viaggio in Medio Oriente Berlusconi ha violato il patto non scritto con i quindici: ha incontrato Sharon ma non Arafat». **El Mundo** sottolinea che «Berlusconi attira intorno a se molte più polemiche di qualsiasi altro capo di governo europeo». Il quotidiano svizzero **Le Temps** parla di «presidenza fragile per l'U-

nione»: «La sua firma sotto la lettera per l'intervento in Iraq non è piaciuta a Berlino e Parigi». Invece il **Frankfurter Allgemeine Zeitung** difende Berlusconi e si chiede ironicamente: «Visti gli attacchi provenienti da tutto il continente, forse gli italiani dovrebbero chiedere scusa agli europei per aver eletto al governo un uomo che è l'esatto opposto del politico di sinistra?» Secondo la **Süddeutsche Zeitung** «per Berlusconi i principi democratici e la libertà di stampa sono solo belle parole prive di significato. Il suo vero principio è ciò che gli fa comodo, questo è l'autentico pericolo della sua presidenza».

Infine anche il settimanale statunitense **Time** si occupa della presidenza Berlusconi. Nel suo articolo il corrispondente dall'Italia Jeff Israely riporta una frase dello storico Paul Ginsborg: «Dal 1989 in poi in Europa c'è stata una personalizzazione della politica e una concentrazione dei media senza precedenti. Berlusconi è il massimo esempio di questo fenomeno».

STATI UNITI

Il Dipartimento di stato è da riformare

Diminuisce il dibattito sulle sentenze della Corte suprema, ma altre questioni di politica interna attraggono l'attenzione dei principali quotidiani. Sul **Washington Post**, Richard Holbrooke commenta l'articolo in cui Newt Gingrich attacca il dipartimento di stato americano: «Newt Gingrich ha un modo tutto suo di esporre le proprie idee. E come è successo anche nella sua recente critica al dipartimento di Stato, la sua retorica violenta mette in secondo piano la positività delle sue osservazioni. Così nel commentare la sua uscita più recente non si sa bene da dove cominciare e conviene distinguere le dichiarazioni errate e a volte perfino insensate, dai suggerimenti interessanti, che potrebbero ottenere un sostegno bipartisan». Mentre le riforme invocate da Gingrich sono effettivamente auspicabili, Holbrooke ritiene che il suo attacco al dipartimento di stato sia ingiustificato: «Sferrando un colpo inatteso al dipartimento di stato, Gingrich scrive che non possiamo più accettare una cultura che sostiene i dittatori, premia i corrotti e ignora le forze di polizia segrete. Ma non è stato proprio lui a convincere la Camera a votare contro la politica di Clinton sulla Bosnia, la stessa politica che aveva fermato la guerra e portato alla caduta di Slobodan Milosevic? E inoltre, a quale "cultura" si riferisce? Nonostante questo – prosegue Holbrooke – ha ragione a chiedere una riforma del dipartimento. La maggior parte delle sue raccomandazioni non sono né rivoluzionarie né immotivate e assomigliano alle richieste che arrivano dall'interno dell'istituzione. Il concetto principale espresso da Gingrich è che il dipartimento deve migliorare la sua comu-

nicazione dei valori americani nel mondo e, sotto un più stretto controllo del presidente, deve essere messo nelle condizioni di poter lavorare meglio per sconfiggere la tirannia e promuovere la libertà». Il **New York Times** analizza la prima fase della raccolta fondi dei partiti, in vista delle elezioni presidenziali: «Mentre l'enorme macchina di raccolta fondi di Bush avanza inesorabilmente, i democratici non possono far altro che invidiare la maggiore abilità dei repubblicani nel organizzare le donazioni. La grande cura che per anni i repubblicani hanno messo per allargare la base di piccoli e medi contribuenti sembra aver dato al partito un grande vantaggio, ora che la legge McCain-Feingold ha posto fine alla politica delle donazioni illimitate da parte di compagnie, gruppi o persone». «Il fatto – prosegue il **New York Times** – che i repubblicani raccolgano ormai circa il 50 per cento in più di quello che ottengono i democratici, può essere una sorpresa per molti, ma non per i dirigenti dei democratici che stanno muovendosi in fretta per allargare la base di piccoli donatori». Rimanendo in tema di presidenziali, il **Christian Science Monitor** ipotizza una candidatura di Hillary Clinton: «Se la Clinton decidesse di scendere in campo per il 2004 si troverebbe in una posizione molto migliore di quella da cui è partito suo marito. Gli esperti dicono che batterebbe tranquillamente chiunque altro volesse candidarsi per i democratici, ma poi aggiungono in modo unanime che comunque non lo farà, perché i suoi occhi sono puntati al 2008. In ogni caso, per Bush non sarebbe certo una passeggiata sconfiggere una donna che possiede una tale energia e abilità politica».

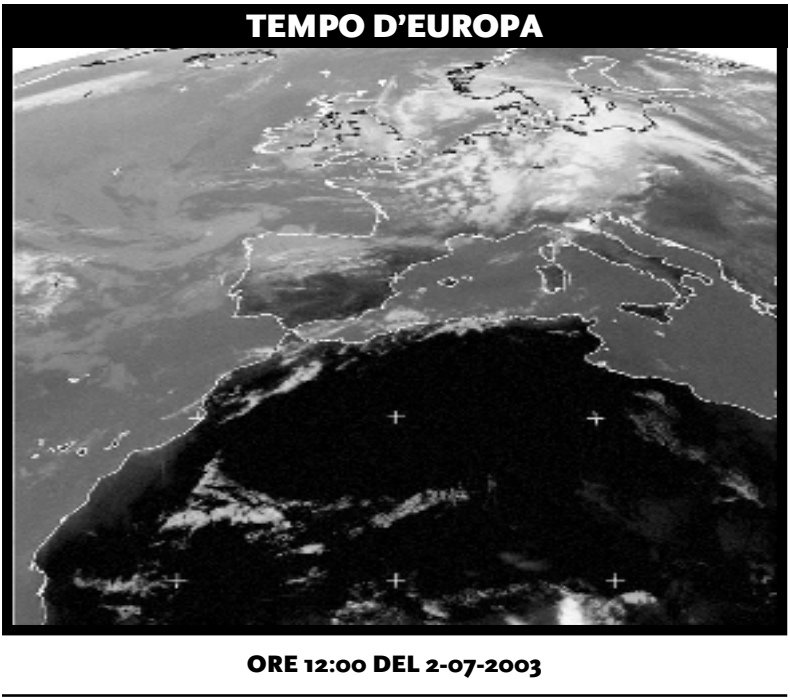
EUROPA

Guardian: i Lord fermino Murdoch

«Troppa concentrazione soffoca la libertà»: il quotidiano britannico **The Guardian** dedica il suo editoriale al progetto di legge sulle comunicazioni che deve essere votato alla Camera dei Lord. Esiste una possibilità per «il governo di recuperare un po' di credibilità difendendo la pluralità dei media». Infatti News International, la compagnia dell'australiano Rupert Murdoch, può ottenere l'autorizzazione ad acquisire Channel Five. L'unica speranza di salvezza per il governo è di votare «il pacchetto del deputato laburista Puttnam», in base al quale anche l'industria dei media deve rispondere «a un interesse pubblico controllato da autorità specifiche». In questo modo, «si metterebbero a tacere le voci, vere o false che siano, secondo cui Blair sta cercando di accattivarsi Murdoch in vista delle prossime elezioni». È difficile in effetti pensare ad altre ragioni per cui un governo faccia quello che sta cercando di fare: «Autorizzare un cittadino degli Stati Uniti a comprare una compagnia televisiva britannica, quando una compagnia britannica non può fare altrettanto negli Stati Uniti».

La stampa spagnola commenta il dibattito che si è svolto sullo «stato della nazione» tra Aznar e il leader dell'opposizione José Luiz Rodríguez Zapatero. Secondo il quotidiano **El País**, «a nove mesi dalle elezioni generali, il primo ministro ha deciso di screditare il futuro candidato dell'opposizione invece di difendere la sua amministrazione». Si può dire che «la discussione abbia inaugurato la campagna elettorale»: Zapatero ha cercato di convincere gli elettori che «Aznar è stato un premier autoritario e corrotto. Il primo ministro ha replicato che difficilmente può governare un paese chi non è capace di dirigere il proprio partito». Il discorso del capo dell'esecutivo si è incentrato sui buoni risultati economici ottenuti dal 1996. Il fatto che l'economia e l'occupazione stiano crescendo anche «in un contesto europeo sfavorevole,

smentisce l'opinione secondo cui lo sviluppo della Spagna fosse dovuto alla congiuntura internazionale positiva». In questo modo però – sottolinea **El País** – Aznar non ha risposto all'obiezione principale di Zapatero: «Con l'allargamento dell'Unione europea non sarà più possibile un modello basato sui fondi comunitari, l'impiego precario dei giovani e degli immigrati. Questo modello ha rovinato l'economia nazionale, rendendola sempre meno competitiva». Sulle armi di distruzione di massa il capo del governo «ha mentito di nuovo», assicurando di essersi basato sul rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite. A differenza dei laburisti britannici e dei repubblicani negli Stati Uniti, «il Partito popolare non ha accettato che si istituisse una commissione per verificare ciò che il governo realmente sapeva». **El Mundo** critica sia il comportamento di Aznar che quello del socialista Zapatero. Condizionato dalla crisi della Comunità di Madrid, Zapatero «ha preferito dare un'immagine catastrofica degli ultimi anni di governo Aznar, condannando l'analisi con dure accuse personali, come quella di aver promosso un attentato contro la democrazia». La generalizzazione del socialista «è stata senz'altro un errore»: «Negando le cose buone fatte dall'esecutivo, ha perso credibilità anche quando ha denunciato gli errori che ha commesso». Se Zapatero non ha saputo calibrare le sue critiche, «Aznar – scrive il quotidiano di Madrid – ha commesso l'errore opposto: Ha chiesto spiegazioni all'opposizione, quando era lui che doveva darle». Infine per il catalano **La Vanguardia** il dibattito «ha dato il via a una lunga campagna elettorale che non concederà nulla all'avversario». Anche se è difficile capire i criteri di valutazione dell'opinione pubblica, secondo il giornale di Barcellona «Aznar, che ha promesso un governo di riforme fino all'ultimo giorno, ha dato la sensazione di aver vinto il dibattito con Zapatero».



RESTO DEL MONDO

Medio Oriente, troppi “momenti storici”

La tregua tra israeliani e palestinesi suscita sentimenti contrastanti. Alle speranze di pace dopo due anni e mezzo di scontri, si sovrappongono dubbi e timori che **Ha'aretz**, in un editoriale intitolato «Il cessate il fuoco non basta», ritiene legittimi: «Negli ultimi anni sia israeliani che palestinesi hanno vissuto stragi, violenze e violazioni di accordi e promesse e hanno perso ogni fiducia reciproca. Israele non sembra voler accordare ulteriore credito al potere palestinese. Da parte loro i palestinesi sono convinti che il ritiro delle truppe israeliane sia una truffa». Allo stesso tempo, continua **Ha'aretz**, proprio a causa della natura e della durata del conflitto, non si può vivere nella «costante attesa di "storici punti di svolta" e di avvenimenti sconvolgenti che possano scatenare drammatiche sollevazioni popolari. C'è un programma, la *road map*, da seguire. Un programma sottoscritto da entrambe le parti che non si realizzerà a colpi di bacchetta magica, ma con un duro lavoro e tante concessioni, da una parte e dall'altra».

L'atteggiamento generale di prudente speranza è ben fotografato dal commento di Hemi Shalev pubblicato su **Maariv**: «Sembra di leggere i giornali degli anni novanta. Dopo mille giorni di infida e migliaia di morti e feriti, ci ritroviamo di nuovo alla casella del Via. Hegel diceva che popoli e governi non fanno mai tesoro delle esperienze passate. Di conseguenza chi osa essere ottimista finirà per fare la figura dello scemo del villaggio. Per an-

dare sul sicuro è meglio dire che abbiamo già visto questo film». E questo pensano la maggioranza di ministri, funzionari e gran parte dell'opinione pubblica: «I palestinesi sono come un toro che carica. Ogni tanto deve tirare il fiato ma poi riparte a testa bassa». Shalev tuttavia lascia una porta aperta alla speranza, a causa dell'impegno preso da entrambe le parti e soprattutto per il coinvolgimento degli Stati Uniti. «Nessuno crede che un colpo di bacchetta magica trasformi Hamas in un'organizzazione pacifica, ma forse la vera novità è proprio la speranza che la vita riprenda il sopravvento sulla morte». Anche il coinvolgimento degli Stati Uniti, tuttavia, suscita qualche dubbio. Ben Caspit, sempre su **Maariv**, riprende le dichiarazioni del consigliere per la sicurezza nazionale statunitense Condoleezza Rice e conclude: «Gli americani saranno sempre al nostro fianco finché si tratterà di lotta al terrorismo. Diverso sarà quando si tratterà di tracciare una frontiera. A quel punto i confini disegnati da Bush saranno sicuramente molto simili a quelli pensati da Clinton nel 2000. Sharon farebbe bene a comprenderlo rapidamente».

Yossi Beilin, sullo **Yedioth Aharonot**, è convinto che gli accordi e la tregua possano realmente rappresentare una possibilità di riportare un po' di normalità e di buon senso nella regione: «Personalmente avrei preferito che l'Autorità Palestinese po-

tesse contare su Israele, e non su Hamas, per giungere al cessate il fuoco. Ma ormai è fatta e l'unica cosa importante ora è di trarre dalla tregua il maggior profitto. Bisogna tornare immediatamente al tavolo dei negoziati, anche se temo che questo non avverrà. Senza una trattativa, ci ritroveremo entro breve in una situazione in cui i gruppi radicali si saranno rinforzati mentre il processo di pace sarà rimasto fermo. Ecco perché non c'è tempo da perdere. Non c'è altro da fare e chi non approfitterà di questa situazione darà prova di non avere intenzione di giungere a una pacificazione».

Intransigente la stampa palestinese. Scrive il quotidiano **Al Ayyam**: «Israele non si è minimamente interessato alla tregua annunciata da Hamas e Jihad islamica. Il suo unico interlocutore, che vuole lo smantellamento di queste organizzazioni, è l'Autorità Palestinese». Secondo il quotidiano, Israele tenta indirettamente di «mettere le fazioni palestinesi contro l'Autorità per scatenare una guerra civile». **Al Quds** invece riporta le dichiarazioni di Hanna Amira, membro del comitato esecutivo dell'Olp, rilasciate in un'intervista: «La tregua avrà successo solo se Israele si impegnerà a fermare ogni forma di aggressione, si ritirerà sui confini del 28 settembre 2000, libererà tutti i detenuti palestinesi e toglierà l'assedio che cinge il presidente Arafat e tutto il popolo palestinese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 PIANO D'ARCI (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lascuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it